

QUADERNI

N.3

 il mondo  
degli archivi 

# SUL MESTIERE DI ARCHIVISTA DI STATO

Due o tre cose che ricordo

Conversazione con Marco Carassi



# SUL MESTIERE DI ARCHIVISTA DI STATO

Due o tre cose che ricordo

**Conversazione con Marco Carassi**

*Intervista raccolta a Torino il 23 settembre 2017*



# Indice

|  |      |   |
|--|------|---|
| <b>Premessa</b>  | pag. | 3 |
| <b>Conversazione con Marco Carassi</b> a cura della redazione de<br>“Il Mondo degli Archivi” | »    | 5 |



# Premessa

In occasione della imminente nomina di un numero assai consistente di nuovi archivisti di Stato, a seguito del concorso nazionale bandito l'estate scorsa, è parso utile offrire un piccolo benvenuto ai giovani colleghi.

Si è pensato di approfittare della pazienza e disponibilità di un collega che ha svolto per anni funzioni di archivista di Stato, prima di diventare soprintendente e infine direttore d'Archivio.

Si è in tal modo ottenuto un assaggio di quella raccolta di testimonianze di lavoro che sarebbe bello poter pian piano accumulare sistematicamente perché rimanga traccia di tante esperienze che altrimenti rischiano di disperdersi col passare del tempo e che invece potrebbero integrare efficacemente una auspicabile storia degli istituti periferici del ministero.

Ovviamente l'intervista qui presentata si limita ad evocare alcuni frammenti di memoria, ma il testimone intende ampliare il testo per la rivista dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana.





# Conversazione con Marco Carassi

a cura della redazione de “Il Mondo degli Archivi”

**Redazione de Il Mondo degli Archivi** – Come era Marco Carassi archivistato di Stato alle prime armi e in che misura si è potuto avvalere dell’esperienza dei colleghi più anziani?

**Marco Carassi** – Ho incominciato a lavorare a Torino per l’Amministrazione archivistica nel 1974, in un momento in cui gli Archivi di Stato e le Soprintendenze attraversavano una profonda crisi per carenza di personale e di risorse. La pur ottima legge archivistica del 1963 (DPR n. 1409), che aveva segnato un progresso notevole rispetto alla precedente normativa, presentava difficoltà di applicazione e, tra l’altro, era priva di un apparato sanzionatorio. Da poco tempo si era verificato un ricambio generazionale che aveva visto scomparire gli archivisti in servizio durante la guerra, tra i quali molti aristocratici caratterizzati da profondi legami familiari con le memorie sabaude. Alcuni di essi avevano partecipato alla lotta di liberazione (nella seconda sede dell’Archivio di Torino si tenevano segretamente – con il tacito consenso della direzione – le riunioni del Comitato regionale di liberazione nazionale) e tutti erano stati coinvolti nel tentativo di mettere in salvo dai bombardamenti almeno una parte degli archivi. Ricordo di aver trovato una lettera del Ministero che lodava l’intraprendenza del direttore il quale, grazie alle sue relazioni personali, aveva potuto far trasportare fondi preziosi in castelli lontani da obiettivi militari. Tuttavia, aggiungeva cautamente la lettera ministeriale, considerato il rischio della vita cui erano soggetti coloro che continuavano a lavorare in città, sarebbe stato opportuno che il direttore avesse fatto conoscere quali erano i luoghi dove aveva messo al sicuro i documenti storici.

**R** – Ma non è con quella generazione che hai potuto dialogare, vero?

**MC** – In realtà, alla generazione dei tempi eroici era subentrata una generazione di archivisti con una decina d'anni più di me, che era andata a ricoprire, per lo più in solitudine, i posti di direzione degli Archivi sparsi sul territorio. Perciò se è vero che, a proposito dei miei antenati professionali, ho sentito raccontare molti episodi (che un poco mi parevano anche sconfinare nel mito), tuttavia di fatto ho potuto fruire direttamente dell'esperienza di un numero limitatissimo di colleghi. Benché il panorama in cui si svolge la professione sia andato notevolmente cambiando e complicando in questi ultimi decenni, continuo a pensare che sia una risorsa da non perdere la trasmissione delle esperienze da una generazione all'altra di archivisti, anche di quelle negative o da considerarsi superate. Ritengo utile questo passaggio di testimone, benché ovviamente oggi non si lavori nello stesso modo di quando sono entrato in servizio e certamente ci si debba attrezzare ora per gestire altre rilevanti novità. Ad esempio la diffusione dei sistemi informatici, pur non avendo rivoluzionato i pilastri fondamentali della teoria archivistica, ha tuttavia reso parzialmente obsoleta la tradizionale distinzione delle tre fasi di vita degli archivi, rendendo necessario anticipare radicalmente decisioni organizzative, di selezione e di conservazione al momento stesso della creazione dei documenti. Capire come in passato sono stati affrontati i cambiamenti penso possa facilitare l'arduo compito di mantenere le antenne dritte per cogliere al più presto possibile le avvisaglie di ciò che potrà sconvolgere profondamente l'ambiente del nostro lavoro, per tentare di influenzarne la direzione, anziché soltanto subire quel che sembra inevitabile.

**R** – Vuoi dire che al di là dei continui cambiamenti, ci sono delle visioni di fondo che sarebbe utile trasmettere?

**MC** – Voglio dire che ho imparato molto, giorno per giorno, dai colleghi più anziani, ma avrei anche desiderato ascoltare un discorso generale e prospettico sulla professione. A pensarci ora, veramente non ho mai pensato di chiederlo. Forse perché, sotto sotto, avevo timore di rimanere poi intrappolato su binari teorici un po' antiquati oppure semplicemente troppo rigidi. Invece credo che poter riflettere criticamente sul bagaglio accumulato nel tempo da chi ci ha preceduto non significa affatto che ci sia solo l'alternativa estrema tra il procedere come automi caricati a molla da un lato e dall'altro il buttare tutto alle ortiche. Mi viene in mente il romanzo di formazione *I Sansòssi* dove Augusto Monti ricostruisce la storia della sua famiglia dall'età napoleonica al Novecento, mostrando come l'apparente allontanamento di un figlio (lui stesso) dal modello paterno consente invece al giovane di essergli profondamente fedele.

**R** – Come ti è venuto in mente di fare l'archivista di Stato?

**MC** – Un po' per caso, anche se potrebbe aver influito, per li rami, il bisnonno materno Giuseppe Assandria, storico e archeologo vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, gran frequentatore di archivi. Ho fatto studi giuridici a Torino, senza una idea chiara di che cosa avrei fatto da grande. Per la laurea in diritto costituzionale mi ero interessato a problemi, a metà fra diritto e storia, risalenti fino all'Unità d'Italia, relativi al bilanciamento tra la tutela dei segreti di Stato ed altri principi fondamentali come il diritto alla difesa nel processo. Poi il mio professore (Leopoldo Elia) era stato chiamato a Roma, ed io ero passato a fare l'assistente volontario con Ettore Passerin d'Entrèves a storia moderna. L'interesse era grande, ma il clima competitivo e le incerte prospettive future che vigevano in ambito accademico non mi entusiasmarono.

Frequentando l'Archivio di Stato di Torino, avevo accolto, incoraggiato da Paolo Tournon, la segnalazione del direttore di allora (Gaetano Garretti di Ferrere) su di un concorso per la carriera direttiva degli Archivi, che ho superato nel 1974. In attesa della nomina ho utilizzato subito la previsione della legge archivistica del 1963, secondo la quale sei mesi di volontariato positivamente conclusi consentivano di essere esentati da quel periodo di prova che di norma seguiva l'assunzione provvisoria. Così nella primavera del 1975 mi sono ritrovato archivista di Stato a pieno titolo.

Un amico mi diceva... beato te, farai le tue ricerche di curiosità storiche e una vita di tutto riposo. Si sbagliava. In realtà è stata una bella fatica, ma anche – oltre le previsioni – una bella avventura, piena di soddisfazioni. Un po' credo dipenda sempre dallo spirito con il quale si affronta il lavoro. Infatti ho conosciuto anche qualche collega che svolgeva le sue funzioni con lo stesso entusiasmo col quale avrebbe potuto vender patate al mercato, oppure con la frustrazione tipica di chi si concentra essenzialmente sugli aspetti negativi, che non mancano in nessuna professione.

**R** – E allora torniamo da dove siamo partiti. Interessante è sentire da te, com'era l'Archivio di Stato dove hai preso servizio?

**MC** – Gloria e ragnatele. Un antico istituto, ricchissimo di documenti fin dall'VIII° secolo, collocato in due grandi edifici monumentali, ma in precarie condizioni, senza ascensori, senza elettricità nei depositi, senza impianti di condizionamento, senza efficaci misure antincendio. Oltre al palazzo dei Regi archivi di corte del regno di Sardegna, opera di Filippo Juvarra (1731), l'Istituto era stato dotato nel 1925 anche di una seconda sede, l'ex-ospedale San Luigi (1818) dove erano stati concentrati (nelle "Sezioni riunite") gli archivi

lasciati a Torino dai ministeri quando era stata trasferita la capitale. Sperduti in quelle immensità c'erano solo due archivisti, per fortuna mia bravissimi e disposti a coltivare l'ultimo arrivato. Nella sede di piazza Castello (Sezione prima o di corte) c'era il direttore Isidoro Soffietti, in quella di via Santa Chiara la direttrice delle "Riunite" (dette anche amichevolmente le "Ruinate"), Isabella Massabò Ricci.

**R** – Com'è stato il primo impatto?

**MC** – Terrorizzante. Pensavo che non mi sarei mai orizzontato tra quelle decine di chilometri di scaffali, tra i quali ogni giorno faticava un anziano custode, con una grande gerla di vimini sulle spalle per prelevare e ricollocare i faldoni. Nel farmi visitare per la prima volta la labirintica sede di via Santa Chiara, sospetto che la dottoressa Ricci mi abbia fatto maliziosamente perdere l'orientamento per darmi la misura della vastità del patrimonio che ci era affidato. Per aggiungere un tocco da novella gotica, qualche collega burlone aveva tempo addietro incollato alla porta di legno che dava accesso dagli uffici ai depositi un biglietto così concepito: "Spira dagli antri di questo ostello, aria d'avello".

Ma fui in parte rassicurato dai primi modesti incarichi. Ad esempio, un utilissimo ripasso delle mie nozioni di biblioteconomia consistente nell'ingressare e sistemare le pile di libri ricevuti negli ultimi anni e accumulati in corridoio da un parente del direttore della Biblioteca Nazionale, funzionario ad attività calante via via che si avvicinava alla pensione. Poi una utilissima introduzione ai segreti del titolare di classificazione e al funzionamento dell'ufficio, consistente nel protocollare lettere in arrivo e in partenza, fascicolando minute e originali, con relative annotazioni sui due grandi registri del repertorio delle pratiche e della rubrica alfabetica. Mi fu utile anche una artigianale introduzione ai problemi della tecnologia archivistica consistente nel correre, in caso di pioggia, nei vasti sottotetti con bacinelle e teli impermeabili nel tentativo di contrastare le infiltrazioni d'acqua. Mi domandavo in tali occasioni come mai, dopo ogni intervento delle ditte cui il Genio Civile appaltava i lavori, sui tetti cessasse di piovere nel punto da noi segnalato, ma iniziasse invece a piovere nelle zone del tetto percorse dagli operai per arrivare a sostituire le tegole rotte. Provocando una catena di lamentele, interventi, nuove lamentele e nuovi interventi.

**R** – Quindi la lezione è che non ci si deve scoraggiare di fronte alle difficoltà iniziali?

**MC** – Direi proprio di no, perché comunque le cose da imparare sono tali e tante che quando si uscirà dal servizio attivo si avrà ancora molto da apprendere. Però ci si può attrezzare via via aggiornando costantemente le proprie conoscenze, competenze e abilità, per svolgere sempre più dignitosamente il proprio mestiere. E siccome ci sono molti modi per esercitarlo (facendo svogliatamente il minimo indispensabile per non essere licenziati, o sfruttando occasioni per procurarsi utilità personali, oppure lavorando con partecipazione creativa, spirito di servizio e personale soddisfazione), mi pare comunque importante avere presente l'utilità sociale degli archivi, di immediata efficacia operativa, di tutela dei diritti e di salvaguardia delle memorie di una comunità variegata che ha interesse a gettare uno sguardo critico sul proprio passato per meglio affrontare le sfide del presente.

**R** – Tu parli di una comunità di riferimento, ma non ti sembra che il lavoro dell'archivista moderno non abbia più un unico referente, diversamente da quanto capitava negli antichi regimi dove l'archivista era il collaboratore di fiducia del sovrano?

**MC** – Esatto! Direbbe il ministro del lavoro. Con la Costituzione del 1948 il dovere di imparzialità del pubblico funzionario è diventato uno dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico. Dunque l'archivista non ha più il dovere di finalizzare la memoria di cui è il custode mettendola a difesa di una identità ideologicamente compatta e omogenea, ma è tenuto a conservare e mettere a disposizione dell'amministrazione e dei cittadini i documenti che si prestano alla difesa di tutto il ventaglio dei diritti e interessi legittimi, documenti che possono essere utili per analizzare i fatti storici da diversi punti di vista, nell'ambito di una legittima pluralità interpretativa. L'unico limite sarà l'onestà professionale dello storico, che potrà essere, se necessario, contestato e corretto dai colleghi, dai lettori e da chiunque voglia intervenire nel dibattito. Nelle questioni di carattere politico e strategico, ognuno dei dialoganti avrà in mente un diverso progetto di futuro, a sostegno del quale cercherà elementi di riflessione nelle testimonianze storiche. Le scelte tra progetti diversi si faranno poi con gli strumenti imperfetti, ma indispensabili, del metodo democratico.

**R** – Ci sono delle caratteristiche personali che ti è sembrato necessario sviluppare nella fase di formazione al mestiere di archivista di Stato?

**MC** – Partendo dalla conoscenza dei propri pregi e difetti, mi è parso che si debbano sviluppare virtù di pazienza, tenacia, spirito di collaborazione, saggezza pratica, ironia e capacità di sdrammatizzare.

Anche un poco di umiltà è di grande giovamento quando occorra riconoscere di essersi sbagliati, come anche quando sia necessario confrontarsi pacatamente con opinioni diverse alla ricerca di soluzioni condivisibili. Comunque la decisione finale dei casi controversi non può essere altro che del responsabile dell'istituto, o in rari casi della Direzione generale. Sono convinto che occorra rispettare chi ha la responsabilità dell'ufficio, anche se si è in dissenso con lui, sia perché gli spetta un ambito di legittima discrezionalità, sia perché possono esserci elementi di cui tener conto che non sono di pubblico dominio. Un tranquillo scambio a quattr'occhi può sciogliere molti equivoci e malintesi. Scrivere al Ministero per denunciare o lamentarsi (cosa che non ho mai avuto occasione di fare quando ero archivista semplice), deve essere riservato solo a casi veramente gravi e comunque deve essere fatto tramite il direttore dell'ufficio (tenuto comunque a trasmettere) che non deve scoprire a posteriori o per caso che un proprio collaboratore ha interpellato a sua insaputa il livello gerarchico superiore. Non tutti ricordano che il *mobbing* è una pratica deleteria non solo quando è il superiore ad esercitarla.

**R** – Ma ci sono comunque regole comportamentali di riferimento?

**MC** – Bisogna avere chiaro in mente che si deve operare entro un quadro di obblighi giuridici come pubblico funzionario e di responsabilità deontologiche come professionista. C'è il Testo unico sul pubblico impiego, il Codice di comportamento dei dipendenti pubblici, il Codice di deontologia dell'archivista sul sito dell'Associazione professionale, quello del Consiglio internazionale degli archivi, ecc.

**R** – Bastano queste affermazioni generali di principio?

**MC** – Ci sono anche indicazioni specifiche per risolvere problemi relativi al lavoro quotidiano, ma ovviamente ci vuole buon senso per capire come applicarle. Per esempio sembra ovvio che il pubblico funzionario sia tenuto a mantenere un certo decoro, sia nei comportamenti sia nel modo di vestire. Chi ha un poco di sale in zucca capisce che non è necessario conformarsi alle regole vigenti al tempo della regina Vittoria. Ma, ad esempio, nei rapporti col pubblico e quando il proprio istituto ospita manifestazioni organizzate da altri soggetti, occorre essere riconoscibili come funzionari dell'ufficio. D'altra parte non conviene imporre la propria presenza ai colleghi in modi fastidiosi

(ricordo la difficile scelta di chi avrebbe dovuto sacrificarsi nel pubblico interesse andando a rivelare a un personaggio un po' rustico che l'uso del sapone avrebbe migliorato il benessere ambientale).

**R** – Hai citato il codice deontologico dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana. All'interno dell'Associazione degli archivisti hai ricoperto anche incarichi di responsabilità e oggi presiedi il Collegio dei probiviri. Qual è la tua valutazione complessiva sull'ANAI?

**MC** – Penso che l'ANAI, pur tra alti e bassi, abbia rappresentato uno stimolo critico utile nei confronti dell'Amministrazione. Ho personalmente fruito, per il mio aggiornamento professionale, delle iniziative dell'associazione a livello sia locale, sia nazionale. I congressi annuali, soprattutto quelli più importanti in occasione del rinnovo delle cariche, sono stati di solito abbastanza interessanti per i temi trattati e dibattuti, ma particolarmente utili per l'occasione di incontrare colleghi operanti in contesti analoghi oppure ben diversi dal mio, persone che altrimenti sarebbero rimasti dei perfetti sconosciuti. Ovviamente non con tutti è scattata la scintilla della reciproca simpatia, ma non mi sembra ci sia bisogno di avere centinaia di amici. Esistono molti livelli di relazione, anche solo di rispetto. Ricordo un convegno residenziale in cui i soci erano praticamente reclusi per qualche giorno in un moderno allucinante edificio ecclesiastico isolato sui colli della campagna romana, tipo l'albergo di *Shining*. Mancava il rassicurante sorriso di Jack Nicholson, ma comunque nella notte qualcuno scavalcava il muro di cinta per ululare nel bosco alla luna piena... In seguito i convegni furono molto meno avventurosi.

A livello regionale ho fatto per un po' di tempo il segretario della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta e poi il presidente, facendo un passo indietro quando sono stato nominato soprintendente, per tornare tra i ranghi di socio semplice al fine di evitare rischi di conflitto d'interesse. Riferivo nelle assemblee di Sezione sui seminari e convegni cui avevo avuto occasione di partecipare e talvolta sulle letture di riviste professionali, cercando di stabilire con i soci una prassi di reciproca informazione per ottimizzare gli sforzi di autoaggiornamento condotti episodicamente da ciascuno. Mi pareva infatti carente l'impegno dell'Amministrazione sul fronte decisivo del continuo aggiornamento professionale degli archivisti di Stato.

**R** – Ma l'Amministrazione non era impegnata in una vasta opera di pubblicazioni di alto livello?

**MC** – Effettivamente il Servizio studi e pubblicazioni, poi malauguratamente soppresso, produceva pubblicazioni eccellenti. Soprattutto inventari e guide alle fonti. Anche la rivista *Rassegna degli Archivi di Stato* conteneva contributi preziosi e utili rubriche, ma usciva con grandi ritardi e quindi sarebbe stato ben difficile alimentare in quella sede un dibattito sulle questioni più delicate di un mestiere in evoluzione. Inoltre mi pareva di taglio più erudito che veramente professionale. Purtroppo anche la rivista dell'Associazione (e in parte anche il più agile bollettino) soffriva dello stesso limite, adombrato addirittura nel titolo *Archivi per la storia*.

Ricordo che avevo salutato con entusiasmo l'annuncio che la *Rassegna* avrebbe dedicato un numero monografico alla didattica in Archivio. Avevo perciò mandato un articolo dove descrivevo le attività svolte a Torino per il pubblico scolastico e i loro possibili sviluppi, ma il coordinatore del fascicolo aveva chiesto tali modifiche di sostanza che avevo preferito lasciar perdere.

**R** – Com'era l'attività scientifica nell'Archivio di prima nomina?

**MC** – Ferveva la verifica e la riproduzione dattilografica degli schedoni redatti negli anni precedenti per la voce Torino della ciclopica impresa della Guida generale degli Archivi di Stato, progettata da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini. Il mio contributo è stato minimo; solo una breve introduzione di storia delle istituzioni e una revisione, della descrizione dei fondi di età napoleonica, periodo che mi interessava per le trasformazioni istituzionali e normative e sul quale avevo letto alcune pubblicazioni francesi. Qualche attività scientifica l'ho svolta aiutando gli studiosi in sala di studio, dove potevo simulare vaste conoscenze grazie al volume manoscritto che descriveva in ordine topografico il contenuto dei depositi della sede di piazza Castello. Naturalmente il topografico non si doveva mostrare per ragioni di sicurezza dato che nelle notti senza luna i malintenzionati avrebbero potuto introdursi nel palazzo e, conoscendo il numero della guardaroba, si sarebbero certo recati con sicurezza a prelevare i documenti da loro concupiti. In realtà sarebbe stato meno faticoso farsi portare da noi i documenti sul tavolo e attendere un momento di distrazione del sorvegliante.

**R** – Le ricerche per corrispondenza si facevano volentieri o erano sofferte come una corvée?

**MC** – Dipende. Un po' l'una e un po' l'altra. Talvolta la ricerca scaturita dalla lettera dello studioso era appassionante. Ricordo che Fernand Braudel



voleva sapere qualcosa sulla invasione dell'esercito sabauda in Provenza nel 1707 (ritorsione per l'assedio francese di Torino del 1706).

Altre volte la richiesta risultava irritante per la incongruità della pretesa. I colleghi francesi ci avevano svelato che da loro vigeva la regola non scritta dei venti minuti. Se bastano, si dà una risposta precisa nel merito, se no, si danno consigli di ricerca e si garantisce assistenza in sala di studio. Con cautela, per non fare cattiva figura di scansafatiche, accennavamo all'utente che per "ricerche di cui questo Istituto non può farsi carico" avrebbe potuto eventualmente affidarsi a persone di sua fiducia che avessero avuto disponibilità di tempo e competenze specifiche, ovviamente senza garanzia a priori di risultato positivo. Qualora egli fosse stato disposto ad affidare un incarico a pagamento, si sarebbero potuti fornire i nominativi (mai uno solo) di archivisti liberi professionisti con i quali prendere diretti accordi. Talvolta bastava indicare come trovare sul sito la notizia richiesta. Si cercava poi di porgere con misericordia la ferale notizia del mancato ritrovamento della prova che l'antenato fosse stato effettivamente un garibaldino ("... che non risulti dagli elenchi, non significa necessariamente che non abbia partecipato alla spedizione, dato il poco rigore amministrativo di questa, come ricorda Ippolito Nievo nelle sue lettere ai familiari"). In ogni caso non si affermava mai con sicurezza l'inesistenza di un documento, ma si diceva che risultava "non reperito".

**R** – Conoscere il patrimonio conservato dal proprio istituto è dunque una priorità dell'archivista neo-assunto?

**MC** – Certamente. Io ho cercato di procedere per successive approssimazioni. Prima i fondi, o i grandi versamenti, poi le loro partizioni interne. Ho integrato le testimonianze dei colleghi anziani con la Guida Generale, perché non c'erano ancora il sistema informativo nazionale SIAS né il sito web dell'istituto. Anche in presenza di una guida topografica dei fondi, converrebbe farsene una versione sintetica ad uso personale dedicandovi anche solo poco tempo ogni giorno, esplorando i depositi con l'elenco in mano. Senza l'ansia di trovare "chicche" da pubblicare (la sindrome di certi archivisti del passato perseguitati dal senso d'inferiorità rispetto agli storici), ma per farsi in tempi ragionevolmente brevi una idea complessiva del patrimonio. Ho trovato molto utile fare dei sondaggi nei fondi per conoscere le tipologie di contenuto, testando l'affidabilità degli inventari o dei data base tramite i quali gli utenti facevano le richieste di consultazione (annotavo integrazioni e correzioni da fare). Talvolta partivo da alcune unità archivistiche trovate nei depositi e mi chiedevo come risultavano indicate negli strumenti di ricerca. Esploravo il sistema degli inventari disponibili sui vari supporti: alcuni contenevano

dati preziosi, ma erano scartafacci polverosi mai giunti alla dignità di uno strumento da dare in mano agli studiosi. Mi annotavo i completamenti o le revisioni da fare, anche se sapevo che difficilmente avrei avuto il tempo di farli. Esploravo in parallelo le risorse bibliografiche utili, almeno per poterci mettere le mani in caso di necessità: raccolte di normativa, dizionari geografici, trattati di storia locale, manualistica attuale e d'epoca (sistemi di misura e monete in uso in passato...).

Mi capitava di trovare lacune negli scaffali e di domandarmi il perché. Talvolta i materiali erano al restauro o in sala di studio o in prestito o lasciati per terra da chi non sapeva ricollocarli o, peggio ancora, infilati a casaccio nel posto sbagliato. Si trattava di investigazioni poliziesche in piena regola.

Durante la ricognizione annotavo gli eventuali problemi di conservazione e sicurezza da segnalare con discrezione a chi di dovere, tenendomi alla larga dalla gioia sadica di chi volentieri approfitta delle occasioni per cercare di mettere in difficoltà il responsabile dell'istituto. Muffe? Polvere? Escrementi? Macchie di umidità? Parassiti? Porte antincendio bloccate aperte? Estintori fuori posto? Cartelli caduti? Luci fuori uso? Fili elettrici sospetti? Cadute di intonaco o crepe nei muri? Finestre con vetri rotti? Questioni in parte risolubili in loco senza troppa difficoltà, altre invece tali da richiedere interventi onerosi per i quali occorreva ottenere le necessarie risorse. So che la mancata concessione delle risorse richieste da un capo d'istituto per risolvere un problema di sicurezza è un elemento importante di cui i giudici tengono conto quando occorre valutare le responsabilità.

**R** – Torniamo alla sala di studio. Ci sono stati molti tentativi di sottrazione di documenti?

**MC** – Non credo. Il più clamoroso è stato quando un giorno abbiamo “beccato” (è il termine tecnico utilizzato dai custodi) un insospettabile, anziano e distinto medico spagnolo, cui la polizia ha poi trovato in albergo pacchi di lettere con antiche affrancature, sottratte non solo nel nostro Archivio.

**R** – Ma i lavori classici dell'archivista: riordinamenti e inventariazioni?

**MC** – Nei primi tempi non c'era un momento di respiro e se ne parlava appena. Qualche lavoro del genere si poté mettere in campo quando giunse la collega Elisa Mongiano, poi passata a insegnare all'Università, e soprattutto quando furono assunti in discreto numero i giovani archivisti e documentalisti (aiuto-archivisti) chiamati dalle liste di collocamento in base alla legge n. 285 del 1977 per l'occupazione giovanile (una legge che bloccò per anni i concorsi

per assunzioni regolari). A me capitò di coordinare l'inventariazione del fondo Conventi soppressi, ma senza poter mettere con calma le mani nei documenti perché collaboravo alla direzione, essendo diventato improvvisamente archivistista anziano. Ricordo di non aver considerato a sufficienza la distinzione tra documenti prodotti dai conventi e documenti prodotti o riutilizzati dall'Economato Benefici Vacanti in merito a quegli stessi enti sia nei periodi anche lunghi di gestione provvisoria, in assenza di un titolare ecclesiastico (ad esempio per mancata concessione dell'exequatur da parte del governo sabauda), sia dopo la soppressione dell'ente, per l'amministrazione dei suoi beni.

Quando il passaggio del prof. Soffietti all'Università portò la dottoressa Ricci alla direzione ed io fui assegnato come capo sezione alla sede di via Santa Chiara, lasciai quei lavori d'archivio cui avevo potuto dedicare comunque in piazza Castello tempi limitati. Nella mia attività di supervisione dei lavori nella nuova sede, ricordo di aver scoperto un giorno con orrore che in buona fede si era cominciato a sostituire le malandate camicie originali del fondo Prefettura (o forse Questura) con nuove cartelline pulite, invece di limitarsi a sovrapporre le nuove alle vecchie, che rimanevano molto utili per capire la struttura del fondo e il funzionamento dell'ufficio produttore. Non di rado però potei imparare dalle colleghe più giovani, che avevano più tempo di mettere le mani in pasta. Ricordo ad esempio che Maria Paola Niccoli diradò le nebbie che offuscavano ai miei occhi la struttura interna dei fondi ricevuti in versamento dall'Archivio notarile distrettuale. Paola Briante fu l'incomparabile guida nella giungla dei fondi militari mentre Paola Caroli si dedicava a districare i fondi della Casa di Sua Maestà e dell'Azienda Real Casa. In altri casi la mia formazione giuridica mi consentì di risolvere problemi che per altri presentavano difficoltà. Penso ad esempio alla ricerca del fascicolo sulla morte dello scrittore Emilio Salgari, che risultava assente nell'archivio della Procura e tra le sentenze del Tribunale, ma che trovai nell'archivio dell'Ufficio d'istruzione che aveva ricevuto il fascicolo dalla Procura e aveva archiviato il caso come suicidio.

**R** – La tua formazione professionale a quando risaliva?

**MC** – Studiare per il concorso mi aveva dato una preparazione puramente teorica, giuridica e storica, mentre il diploma di archivistica (che incredibilmente non era un pre-requisito per l'ammissione al concorso) l'ho conseguito quando ero già archivistista di Stato. Ricordo l'imbarazzo di fronte ad alcuni corsi affidati a colleghi non proprio aggiornatissimi. Non dimenticherò mai il lirismo pindarico della lezione interamente dedicata alla polvere fatta dal simpatico docente di archivistica, bizzarro ed eloquente direttore di un Archivio provinciale. È ai colleghi torinesi più anziani che devo la mia vera formazione

professionale, teorico-pratica, acquisita lavorando insieme giorno per giorno in Archivio. Inoltre con il Soprintendente Guido Gentile, che di tanto in tanto mi chiedeva in prestito all'Archivio di Stato, ho partecipato ad avventurose e istruttive spedizioni di recupero di archivi. Ricordo la prima esperienza: la visita ad un castello abbandonato e infine acquisito dal Comune competente, già oggetto di incursioni ladresche, dove risultavano sradicati brutalmente anche gli infissi lignei e i camini, ma dove giaceva ancora - negletto dai malfattori – qualche rimasuglio dell'archivio dell'estinta nobile famiglia. Peccato che si trattasse ormai di un informe miscuglio di documenti accartocciati sul pavimento, nido di topi e palestra di pulci. Io ero paralizzato, con gli occhi fuori dalle orbite, non avevo mai visto una così chiara rappresentazione del concetto di scioglimento dei vincoli archivistici originari. Ma il mio capo missione, imperturbabile, dispiegava grandi sacchi neri da spazzatura con i quali asportammo i poveri lacerti archivistici sopravvissuti alle ingiurie del tempo e degli uomini. Per fortuna nessuno degli abitanti del contado attorno al castello ci chiese di portar via anche la sua *rumenta*.

**R** – Hai collaborato anche tu alla tua formazione professionale?

**MC** – Avrei voluto approfondire per conto mio qualche materia per poter mettere in comune con i colleghi, almeno a livello regionale, qualche competenza che altri non avevano avuto l'occasione di coltivare (mi mancavano l'informatica, il latino medioevale, la paleografia del Cinque e Seicento...). Sono riuscito a farlo solo con il diritto amministrativo e la storia istituzionale (tra Settecento e Ottocento, con particolare riferimento all'età napoleonica), con le lingue inglese e francese, e un po' con il restauro. Il tedesco l'ho studiato quattro anni in corsi serali, ma alla fine mi sono arreso quando il poliziotto austriaco al quale avevo rivolto in tedesco una domanda, che credevo correttamente formulata avendo messo il verbo in fondo, decise di rispondermi in inglese. L'archivieconomia l'ho approfondita occupandomi per molti anni, accanto alla direttrice, dei lavori di ristrutturazione, ampliamento e restauro dei due grandi edifici torinesi (si diceva che fossi ormai più architetto che archivistica).

Per la mia formazione, sono poi molto riconoscente al direttore Soffietti di avere, dopo meno di un anno dalla mia formale assunzione in servizio, quando l'organico dell'istituto era ancora molto carente, concesso parere favorevole a frequentare – all'inizio del gelido 1976 – lo stage di due mesi e mezzo presso la Direzione Generale degli Archivi di Francia.

**R** – Come hai trovato l'archivistica francese?

**MC** – Quel contatto con il mondo esterno, effettuato dopo aver lavorato un anno e mezzo circa all'Archivio di Torino, è stato per me una esperienza formativa eccezionale, sia perché in molti settori i francesi erano più avanti di noi, soprattutto dal punto di vista tecnico e organizzativo, sia perché ho potuto valutare in che cosa la tradizione e la dottrina italiana fossero superiori.

Penso in particolare alla sistemazione dei fondi storici con “classement” dei fondi in “serie” archivistiche artificiali, che metteva a rischio il rispetto dei fondi e del loro ordine originario. In proposito, temo di aver dato un dolore ad una simpatica collega francese contestando l'errore di riordinare secondo il quadro di “classement” degli archivi municipali francesi l'archivio comunale di Tenda. Trattandosi infatti di un comune ceduto alla Francia nel 1947, il suo archivio era tutto prodotto, non solo ovviamente in lingua italiana, ma soprattutto secondo i metodi amministrativi e archivistici del regno di Sardegna e poi d'Italia. Ammiravo invece la tenacia con la quale i colleghi francesi cercavano di curare gli archivi correnti dei ministeri avendo infiltrato in ciascuno di essi un funzionario dell'Amministrazione archivistica (detto “missionario”) con l'incarico di sovrintendere all'organizzazione del corrente e alla preparazione di scarti e versamenti. Mi stupivo però che in Francia solo il ministero degli esteri utilizzasse un sistema di registrazione e classificazione originaria dei documenti in arrivo e in partenza, mentre negli altri settori della pubblica amministrazione, in mancanza di classificazione, risultava necessario schedare le pratiche al momento della loro chiusura, o comunque a posteriori, con una sorta di indicizzazione-soggettazione per materie. Questo mi pareva un criterio bibliografico in grado di rilevare solo a grandi linee l'argomento trattato, cioè il contenuto informativo, ma incapace di render conto della funzione svolta dai documenti. A mio modo di vedere l'errore concettuale emergeva dal caso di due fascicoli relativi alla trattazione dello stesso affare, uno prodotto dalla segreteria di direzione e l'altro dall'ufficio legale, dunque nell'esercizio di funzioni diverse, che potevano finire per essere descritti e “soggettati” nello stesso modo, col rischio che uno dei due fosse considerato solo un doppione dell'altro.

**R** – Quali altri vantaggi aveva lo stage?

**MC** – Direi la possibilità di visitare servizi archivistici d'avanguardia anche fuori Parigi, e di ascoltare e chiacchierare con i migliori colleghi di oltr'Alpe, venuti a turno da tutta la Francia a condividere la loro esperienza con gli archivisti di tutto il mondo iscritti allo stage. Ricordo tra tutti la cordiale e imponente figura di Michel Duchein, che si scusava di non poterci segnalare una vasta bibliografia sull'edilizia archivistica in quanto lui stesso era l'autore

del primo e fino ad allora unico manuale esistente in materia. Per mostrare la solidità del modello del contenitore standard di cartone, consigliato a tutti gli Archivi di Francia, egli lo aveva poggiato a terra, vuoto, e vi era salito sopra con tutto il suo peso, senza schiacciarlo.

E poi lo stage consentiva di conoscere tra gli iscritti colleghi di tutti i continenti, potendo quindi comparare tradizioni archivistiche incredibilmente diverse e non di rado assai arretrate, per esempio quelle ancora ispirate all'archivistica statunitense prima che si emancipasse dai modelli bibliotecari.

**R** – Sei rimasto in contatto con i compagni di corso?

**MC** – Con alcuni lo sono tuttora. Hanno volentieri scambiato corrispondenze, mi hanno invitato a tenere conferenze, mi hanno fornito libri. Dal punto di vista della Francia, lo stage è stato un investimento molto intelligente di lungo periodo, produttivo di francofilia. Altri stagisti sono poi ascesi a livelli stratosferici nei rispettivi paesi (direttori generali, ministri...) e li ho persi di vista. Un giovane che al tempo dello stage era di stile sessantottino, l'ho rivisto anni dopo a Roma in completo gessato, credo fosse diventato addetto culturale d'ambasciata.

Ho avuto altre cordiali occasioni di contatto con archivisti francesi quando l'*Ecole des chartes* e l'*Institut national du patrimoine* hanno mandato all'Archivio di Torino dei loro stagisti.

**R** – È vero che hai rischiato di andare a lavorare all'ICA, il Consiglio internazionale degli archivi?

**MC** – Forse avrei potuto, ma non ho mosso un dito per diventare un burocrate internazionale. Ho preferito lavorare per il Consiglio da esterno, rimanendo in servizio a Torino. Ho fatto viaggi di lavoro all'estero per pochi giorni una o due volte all'anno dal 1985 al 2000, in una prima fase come inviato dell'Associazione italiana nella Sezione per le associazioni professionali (ICA/SPA). Renato Grispo, allora Direttore generale degli Archivi, vedeva di buon occhio che l'associazione italiana degli archivisti svolgesse un ruolo attivo a livello internazionale, e autorizzava le missioni a costo zero, cioè i giorni non erano computati nelle ferie ma le spese le pagava l'associazione. Dunque dovevo spendere sempre il meno possibile e a Torino non dovevo gravare sul tempo dell'ufficio. I criteri rimasero in realtà gli stessi anche quando in anni successivi fu l'Amministrazione a mandarmi a riunioni di altri organismi, dove si trattava di edilizia archivistica e di gestione delle emer-

genze. Benché qualcuno mi considerasse in vacanza, sono stati per me impegni faticosi, soprattutto quando ho dovuto fare per quattro anni il segretario della Sezione ICA/SPA. Nomina che credo sia stata “politica” nel senso che in un ambiente prevalentemente anglofono, gli equilibri generali tra le due lingue ufficiali richiedevano la scelta di una certa quota di persone conosciute per essere anche francofone, come appunto ero io.

La carica di segretario della sezione comportava di corrispondere con una settantina di associazioni professionali sparse in tutto il globo terracqueo (quando andavo a comperare i francobolli facevo impazzire il tabaccaio, data la diversità delle tariffe per le varie destinazioni), di fare i verbali delle riunioni in inglese e in francese, di redigere bozze di documenti, di mediare tra persone di caratteri non facilmente compatibili. Per i verbali, il mio predecessore, un simpatico e navigato olandese, mi disse di non preoccuparmi perché bastava prendere il verbale della riunione precedente, cambiare le date e verificare l'elenco dei presenti, “perché tanto dicono sempre le stesse cose”. Inoltre, a suo parere, non era necessario che il testo inglese e quello francese dei documenti coincidessero, perché “loro ragionano in modo diverso”.

**R** – Come te la sei cavata a cavallo tra aree linguistiche diverse?

**MC** – Con fatica, ma anche con soddisfazione. Dopo un po’ di abitudine riconoscevo i modi di dire del francese parlato a Parigi, o nel sud della Francia, o in Senegal, o tra Ginevra e Losanna, oppure in Canada nel Québec (un francese settecentesco con anglicismi). Un pericoloso senso di onnipotenza mi ha per brevi istanti esaltato quando in una riunione collaterale al congresso internazionale di Montréal mi sono offerto d’impulso per tradurre in francese l’intervento della collega spagnola e mi sono accorto che avrei potuto dire qualunque cosa, perché lei non poteva controllare se riportavo fedelmente le sue parole ma anche i suoi interlocutori dovevano fidarsi, non capendo lo spagnolo.

Anche con l’inglese ho scoperto le varianti nazionali, le differenti sfumature regionali di termini come *records* e *archives* e la difficoltà di far capire che in Italia le collezioni non sono considerate archivi a un inglese che usava esclusivamente la parola *collections* per indicare gli archivi storici.

**R** – Quali sono state l’esperienza più positiva e quella più negativa di quel periodo?

**MC** – Tra gli aspetti sia più negativi (perché mi ha dato la misura della politicizzazione del Consiglio Internazionale) sia più positivi metterei senz'altro la collaborazione alla stesura, assai faticosa ma alla fine coronata dal successo, del Codice internazionale di deontologia professionale degli archivisti. Ricordo ad esempio la difficoltà di far accogliere il principio secondo il quale l'archivista non colleziona personalmente documenti storici, né partecipa al loro commercio, anche se lecito. Dal punto di vista angloamericano sembrava inizialmente prevalere la posizione liberista che se un commercio e un possesso sono leciti, lo sono per tutti.

Una prima redazione del Codice fu respinta dal massimo organo decisionale dell'ICA forse (si diceva nei corridoi) per intervento del segretario generale, che proveniva da un paese dell'Est europeo e aveva fama di essere un abile tessitore politico. Forse era irritato dal fatto che il consiglio direttivo di ICA/SPA, redattore della bozza di codice, non era come gli altri organismi ICA nominati a seguito di equilibristici politici, ma era eletto in assemblea dai rappresentanti delle settanta associazioni di archivisti e godeva di una maggiore indipendenza.

Dopo un tempo dedicato a far sbollire le tensioni, il presidente canadese dell'ICA, Jean-Pierre Wallot, e la presidente olandese di ICA/SPA, Yvonne Bos-Rops, si accinsero a riscrivere le stesse cose quasi con le stesse parole. Ricordo che avrei preferito scomparisse il riferimento alla valutazione dei mutevoli interessi storiografici tra i criteri per la selezione e lo scarto degli archivi, mentre suggerii di utilizzare – per il problema del “rimpatrio” degli archivi spostati dalla loro sede d'origine – una espressione generica di principio, che non si prestasse a immediate discussioni che avrebbero bloccato l'approvazione del codice. La questione sarebbe poi diventata politicamente scottante con lo scioglimento della federazione jugoslava. Fu accolto il suggerimento di lasciar spazio alla futura interpretazione giurisprudenziale del principio generale. Lo diceva anche Talleyrand quando suggeriva che le costituzioni devono essere brevi e oscure, per poterne poi trarre le più opportune soluzioni.

Infine il Codice di deontologia fu approvato al congresso ICA di Pechino del 1996. Ma non senza un ultimo dramma per la opposizione in assemblea del rappresentante della Direzione degli Archivi di Francia, che non voleva che le amministrazioni pubbliche fossero subordinate ad un testo approvato da un organismo internazionale cui la Francia non aveva delegato il potere di emanare norme vincolanti. Il compromesso fu che il codice vincolava la coscienza professionale degli archivisti e le amministrazioni erano invitate a favorire la sua applicazione.



**R** – Girare per il mondo ti ha dato occasione di vedere anche il funzionamento di molte istituzioni archivistiche?

**MC** – Effettivamente, le riunioni si tenevano quasi sempre presso istituti archivistici e il collega ospitante faceva visitare la sua sede di lavoro.

**R** – Si dice che tu sia l'inventore dell'Associazione degli archivisti dell'Arco Alpino Occidentale. È vero?

**MC** – Si tratta in realtà di una associazione informale, nata negli anni Novanta dalle relazioni di amicizia tra qualche archivista francese, svizzero e italiano con sede in regioni confinanti. Ricordo fra i tanti che si sono succeduti nel ruolo di animatori degli incontri dell'Arco Alpino o hanno comunque collaborato, per la Francia, Pierre-Yves e Arlette Playoust, Rosine Cleyet-Michaud, Christine Martella, Geneviève Etienne, Mireille Massot, Sylvie Clair, Hélène Viallet, Philippe Paillard, Jean Luquet, Simonetta Tombaccini Villefranque, per la Svizzera Gilbert Coutaz, Didier Grange, Cristina Bianchi e per l'Italia, i soci della Sezione ANAI Piemonte e Valle d'Aosta, con qualche rinforzo ligure e sardo. Senza darci regole precise, né rigide scadenze, abbiamo organizzato vari convegni, il primo dei quali ospitato ad Ajaccio nell'ottobre 1993 dal collega Noel Pinzuti, direttore dell'Archivio dipartimentale della Corsica del Sud. In tale occasione, per fruire di una fortunata ospitalità, abbiamo audacemente sostenuto la continuità sottomarina della catena alpina fino alla Sardegna. Non abbiamo osato chiedere ai geologi conferma di ciò. Il tema scelto era relativo alle esperienze di riordinamento e inventariazione di archivi che avessero un contesto originario legato a comuni appartenenze istituzionali, come quella sabauda, estesa a territori oggi francesi o svizzeri. Ci siamo poi riuniti a Torino nel 1996 per parlare di relazioni con i diversi tipi di pubblico degli archivi, nel 1999 a Lione sui problemi della trasparenza e della riservatezza, in un mega convegno assai diverso dalle nostre prassi di modesti incontri amichevoli (partecipava a Lione anche la Direzione generale degli Archivi di Francia), nel 2004 a Losanna presso gli Archivi cantonali del Vaud, sul tema delle conseguenze archivistiche delle cessioni territoriali reciproche tra Stati, nel 2008 a Susa presso il Centro Culturale Diocesano sul tema degli archivi delle istituzioni religiose di base, nel 2012 a Chambéry presso gli Archivi dipartimentali della Savoia sulle fonti per lo studio del clima e dell'ambiente, ancora a Losanna nel 2015 sulle fonti per lo studio e la valorizzazione del paesaggio e da ultimo a ottobre 2017 ci ritroveremo a Torre

Pellice presso l'Archivio storico della Tavola Valdese per discutere di relazioni tra le descrizioni di beni culturali di natura diversa (beni archivistici e librari, oggetti museali, tradizioni orali, ecc.).

**R** – Come è stata messa a frutto questa vasta rete di esperienze internazionali a Torino?

**MC** – Girare per il mondo a largo raggio mi è stato molto utile non solo per gli aspetti di collaborazione e approfondimento disciplinare, ma anche quando si è trattato di provvedere al restauro, all'ampliamento e alla modernizzazione impiantistica delle due sedi dell'Archivio di Torino.

Tra gli anni ottanta e novanta del secolo scorso la direttrice dottoressa Ricci riuscì a convogliare sull'Archivio torinese un imponente flusso di finanziamenti di provenienza diversa, in primis la nostra Direzione generale, ma soprattutto il Ministero dei lavori pubblici (fondi per l'investimento e l'occupazione), e poi banche e fondazioni locali. Per me è stata una grande scuola di gestione di istituto, audace e lungimirante, direi cavouriana. Ricordo che, non ricevendo risposta ad una sua lettera circa l'errata attribuzione alla Regione Piemonte di una consistente somma destinata in realtà all'Archivio, avendo avuto dall'assessore regionale la proposta di dividere quella somma metà per uno, aveva preso il treno per Roma e si era seduta davanti alla scrivania del dirigente dei lavori pubblici che aveva combinato il dirottamento per chissà quali motivi, e non si era mossa finché quello, esausto, aveva firmato la lettera che ripristinava la corretta attribuzione.

In quei tempi ho collaborato alla analisi critica dei primi interventi parziali di ristrutturazione edilizia di una delle due sedi torinesi, rivelatisi non efficaci ad eliminare l'umidità dei seminterrati da recuperare come depositi (lavori purtroppo rivelatisi anche di grave ostacolo ad interventi futuri), effettuati a costi ridotti su progettazione di un architetto nostro collega in servizio in Piemonte. La scelta fu quindi poi di rivolgersi a professionisti privati con vasta esperienza, cui fu affidata la progettazione complessiva degli interventi, studiati in modo da potersi attuare per lotti successivi a seconda delle disponibilità annuali di finanziamento e in modo da non chiudere mai le due sale di studio. Ovviamente alcuni fondi archivistici risultavano provvisoriamente inaccessibili agli studiosi, ma solo per tempi brevi perché si allestivano depositi provvisori. Ricordo l'interesse suscitato dalla ricerca dei migliori equilibri decisionali possibili, grazie al confronto con le realizzazioni estere più recenti e grazie alle defatiganti ma utili discussioni con i Vigili del fuoco e i colleghi della Soprintendenza ai monumenti. La ricerca era per soluzioni che, senza sacrificare gli interessi più deboli in gioco, tendessero a contemperare la tutela del patrimonio

architettonico, la sicurezza dei beni e delle persone, la funzionalità archivistica. Un esempio, tra i tanti, è l'aggiornamento della sicurezza delle bellissime e massicce scale lignee, usate senza inconvenienti fin dagli anni venti dell'Ottocento, cui si decise di aggiungere strisce antisdrucchiolo ai gradini e soprelevazioni ai mancorrenti per raggiungere l'altezza prevista dalle leggi attuali. Un altro esempio è la rinuncia dei Vigili del fuoco ad imporre la sostituzione del magnifico tetto ligneo settecentesco con una struttura incombustibile in cemento armato, a condizione che il tetto fosse dotato di tutti quegli impianti antincendio consentiti dall'evoluzione delle tecnologie. A distanza di anni lo spegnimento a gas Halon fu messo fuori legge e dovette essere eliminato, ma allora era quanto di più moderno fosse disponibile. Gli architetti che collaborarono con noi furono Laura Levi, Roberto Pagliero e Stefano Trucco per l'Archivio di corte e Giorgio Raineri per le Sezioni Riunite.

**R** – Il duplice cantiere torinese è stato oggetto di attenzione da parte dell'Amministrazione centrale?

**MC** – Certamente, da parte sia dei politici (un sottosegretario cercò di convincere la direttrice a favorire una ditta di fiducia del suo partito, ma lei fece orecchie da mercante, anche a rischio di subire tagli di finanziamento), sia da parte della Direzione generale. Segnalo specialmente il Servizio tecnologia archivistica che è stato, ai tempi di Lucia Principe, un punto di riferimento davvero prezioso, poi disgraziatamente soppresso come inutile, in una delle infauste riforme del Ministero che hanno spolpato fino all'osso la Direzione generale Archivi (la stessa sciocchezza fatta tempo prima in Francia).

Ricordo le discussioni su come scalfalare il costruendo bunker sotterraneo che la direttrice aveva ottenuto di far scavare sotto gli adiacenti giardini reali per ampliare i depositi della sede settecentesca. Per un momento sembrò prevalere la soluzione allora ritenuta alla punta del progresso tecnologico, cioè la completa automazione delle movimentazioni, sul modello dei più moderni magazzini industriali. Nel grande scatolone di cemento armato non ci sarebbe stato alcun intervento umano e un robot comandato a distanza avrebbe operato nello spazio in tre direzioni scivolando su apposite rotaie. Fortunatamente, a mio parere, fu poi scelta la soluzione più semplice e affidabile per depositi ad accesso non frequente, secondo il modello allora appena adottato dagli archivi federali tedeschi. Con una scaffalatura metallica compattabile a movimentazione manuale e ad accesso umano si perde qualche metro lineare di scaffalatura, ma si evita di rendere inaccessibili chilometri di scaffalatura a causa di qualunque minimo blocco meccanico o black out elettrico.

**R** – Dunque l'Archivio di Torino ampliava notevolmente i suoi depositi. Come si pensava di utilizzare tale notevole nuova disponibilità di spazio?

**MC** – In realtà i cantieri durarono più di una decina di anni (progettazione 1982, fine lavori principali 1994, con qualche prosecuzione negli anni seguenti) e quindi ci fu il tempo di prepararsi a ricevere appena possibile i versamenti in arretrato. Il censimento di 24 archivi statali effettuato nel 1983 aveva dato come risultato, solo per la città di Torino, undici chilometri di documentazione da acquisire e la constatazione del quasi generale degrado delle condizioni fisiche di conservazione. Il successivo censimento del 1991-1995 portava a 110 il numero degli archivi censiti, con 3600 metri lineari di data anteriore al 1944.

Data la sostanziale inerzia degli uffici che avrebbero dovuto provvedere ai versamenti, l'Archivio di Stato provvide a individuare mediante gara una cooperativa che fornì tre squadre composte ciascuna di 4 archivisti e 4 operai, ciascuna coordinata da un archivistista di Stato. Operare nei depositi degli uffici statali fu una impresa di tipo speleologico, con ritrovamento di animali mummificati e problemi di interpretazione di sigle misteriose scritte sul dorso dei faldoni. D'altra parte, se Champollion era riuscito nell'Ottocento a decifrare i geroglifici conservati al Museo di antichità di Torino, noi non potevamo essere da meno. Quindi, ad esempio, tutti i faldoni segnati a pennarello "167" si rivelarono essere la documentazione prodotta in provincia di Torino nel corso dell'applicazione locale della legge sull'edilizia economica e popolare 18 aprile 1962 n. 167.

**R** – Come vi siete comportati con i documenti in cattive condizioni?

**MC** – La schedatura presso gli uffici (per lo più documenti abbandonati in cantine e soffitte) era preceduta da accurata spolveratura e, se necessario, reincartellamento (salvando le scritte esterne dei contenitori originali). Il materiale irrecuperabile era elencato a parte per dar luogo ad una procedura di scarto. Il materiale da recuperare, ma in cattive condizioni a causa di muffe e altri fattori di natura biologica, era impacchettato in modo che non infettasse altre unità ed era poi sottoposto a disinfestazione nel cortile dell'Archivio di Stato con l'autoclave di una ditta specializzata. La puzza che rimaneva percepibile dopo il trattamento col gas fungicida aveva poi reso necessario richiedere all'Ufficio d'igiene una dichiarazione tranquillizzante sulla possibilità di manipolare senza rischi quel materiale.

**R** – E il materiale da restaurare?

**MC** – Il materiale acquisito doveva avere condizioni minime per la immediata consultabilità, dunque restauri fisici sui chilometri di documenti acquisiti

dagli uffici statali non sembrarono indispensabili a breve. Con le risorse disponibili era più urgente reincartellare i documenti recenti e intervenire col restauro su documenti maggiormente a rischio, già conservati in Archivio di Stato. Una linea di intervento fu quella di dotare documenti di particolare delicatezza, come le pergamene munite di sigilli pendenti (che rischiavano di spezzarsi ad ogni movimentazione), di scatole di cartone non acido appositamente costruite su misura dal laboratorio interno, con piccoli contenitori a tutela di ogni sigillo di cera.

Un altro impegnativo intervento di restauro fu dedicato alle mappe catastali e in generale a tutta la cartografia di grandi dimensioni che per lo più si conservava arrotolata, dunque soggetta a danneggiamenti ogni volta che veniva srotolata e riarrotolata. In particolare risultavano danneggiate le mappe incollate su tela, a causa della diversa dilatazione dei due materiali in presenza di variazioni termoigrometriche. Le mappe più grandi furono restaurate da esperti sul posto, sui pavimenti delle sale trasformate in laboratori. Le altre furono inviate a laboratori privati specializzati e fu necessario alla restituzione effettuare i collaudi, ai quali potei collaborare grazie alle conoscenze acquisite a Roma in due corsi presso l'ICCROM e il Centro di legatoria e restauro degli Archivi di Stato.

**R** – Ma dopo il restauro le mappe sono state di nuovo arrotolate?

**MC** – Solo quando non è stato possibile fare diversamente sono state avvolte su di un cilindro abbastanza grande da non danneggiarle. La maggior parte fu invece destinata alla conservazione orizzontale (entro le dimensioni standard delle cassettiere metalliche offerte dal mercato) o verticale. In questa ultima ipotesi le mappe furono sospese, con delicate pressioni sui bordi, su grandi pannelli di materiale antistatico agganciati in alto a rotaie all'interno di un cubo, estraibili e traslabili su carro ponte fino ad una postazione adatta alla consultazione e alla ripresa fotografica. Di tale sistema originale si parlò anche in Francia, tanto che vennero da Parigi a vederne il funzionamento colleghi degli Archivi e della Biblioteca nazionale. Per sfruttare l'altezza delle sale dell'ex-ospedale San Luigi, una parte della documentazione iconografica fu archiviata in un alto magazzino rotante con grandi vassoi sui quali vennero adagiati i lucidi dei progetti di archivi d'architettura.

**R** – La consultazione di documenti così difficili da movimentare non si poteva predisporre tramite riproduzione digitale?

**MC** – Certamente, così abbiamo fatto, ma gli originali andavano comunque archiviati correttamente in modo da renderli accessibili in caso di necessità. Certo non è stato facilissimo trovare il sistema per pubblicare sul sito web le riproduzioni digitali evitando la possibilità di scarico abusivo dell'immagine, ma consentendone la consultazione ad altissima definizione. Per ottenere quel risultato le immagini furono piramidate, cioè scomposte in frammenti non scaricabili che si ricompongono via via sullo schermo a seconda delle esigenze dell'utente.

**R** – E le riprese ad alta definizione come le avete ottenute?

**MC** – Per due vie: da un lato appaltando una parte delle riproduzioni a ditte esterne che davano garanzie di sicurezza sia nella manipolazione e negli spostamenti dei materiali sia nelle attrezzature e nel personale utilizzato, dall'altro acquistando una macchina da ripresa digitale con piano di grandi dimensioni, nel quadro di una sponsorizzazione per il completo rinnovamento dei laboratori interni di fotoriproduzione e di restauro.

**R** – Quindi si interruppero le tradizionali campagne di microfilmatura?

**MC** – Il microfilm e le fotografie su pellicola piana, furono pian piano abbandonati in favore delle riproduzioni digitali, anche se i vantaggi della qualità dell'immagine e della facilità di accesso e trasmissione a distanza furono controbilanciati dagli onerosi problemi di conservazione del digitale.

**R** – Quale sorte fu riservata ai microfilm prodotti in passato?

**MC** – In teoria si sarebbero potuti digitalizzare, ma la qualità non era quasi mai di tale livello da giustificare l'investimento. Se ne discusse con i colleghi francesi della Savoia a proposito del progetto di ricomporre virtualmente le serie dell'archivio torinese smembrate a seguito del trattato di pace del 1947, ma fu giudicata più ragionevole l'ipotesi di realizzare le riproduzioni ripartendo dai documenti originali.

**R** – Quando lo studioso chiedeva una riproduzione come vi regolavate?

**MC** – Fino ad una ventina di anni fa si facevano fotocopie se lo stato dei documenti lo consentiva, oppure microfilm, ma le attese erano talora molto lunghe. Poi si è cominciato a rilasciare a costi limitati immagini digitali col vincolo dell'uso di studio o di pubblicazione scientifica (per l'uso editoriale

vero e proprio c'era da pagare una tariffa variabile a seconda del tipo di pubblicazione). In tempi recenti è stata liberalizzata la ripresa effettuata a fini di studio direttamente dal ricercatore durante la consultazione. Si tratta di una soluzione non esente da inconvenienti, ma che almeno evita la doppia manipolazione degli stessi originali.

**R** – Come è stata introdotta la comunicazione in rete del patrimonio conservato?

**MC** – Sulla base del gran lavoro effettuato per la Guida generale, con successivi approfondimenti e ampliamenti anche mediante il progetto nazionale “Anagrafe informatizzata degli archivi italiani” coordinato da Enrica Ormanni, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta del secolo scorso venne costruita una base di dati descrittiva dei fondi conservati nell'istituto e delle unità di movimentazione (faldoni e registri, pacchi, scatole e tubi) che ognuno conteneva. Si trattava da un lato di consentire agli studiosi di programmare a distanza le loro ricerche e dall'altro di gestire informaticamente le richieste di consultazione e le movimentazioni dei pezzi dai depositi alle sale di studio e viceversa. Il modello cui ci ispirammo furono gli Archivi nazionali francesi (Gérard Ermissé e Ghislain Brunel ci furono di grande aiuto anche nel segnalarci onestamente gli ostacoli da loro incontrati) e quelli inglesi della nuova sede di Kew Gardens fuori Londra (dove ci misero anche in guardia contro l'incidente di una rapida diffusione di muffe nei depositi attraverso i condotti dell'aria condizionata). Unire in un solo progetto informatico la finalità descrittiva e quella gestionale pose non pochi problemi, a cominciare da quello della non equivalenza tra unità archivistica concettualmente intesa (base delle descrizioni inventariali) e unità di conservazione (base della gestione informatica delle movimentazioni). Ricordo le interessanti discussioni con gli informatici sviluppatori e le sfiananti sessioni di verifica dei dati immessi nelle banche dati.

Dopo lunghe sperimentazioni, nel 1996 il sistema fu messo in funzione e gli studiosi iniziarono a poter prenotare a distanza le consultazioni. Era uno dei primi casi del genere in Italia. Non mancarono i mugugni di chi era abituato a compilare una schedina cartacea approssimativa (interpretata poi dal custode) ed ora doveva invece scegliere solo cliccando tra le descrizioni standardizzate presenti sul sistema. Ma pian piano, con l'aiuto degli archivisti in sala di studio, la novità fu accettata.

**R** – Avete tenuto conto degli standard descrittivi internazionali?

**MC** – In realtà il nostro progetto era nato anni prima della prima pubblicazione del primo standard (le due edizioni di ISAD-G sono del 1994 e del 2000), ma sostanzialmente noi descrivevamo strutture già articolate in più livelli gerarchici – fondo, serie, sottoserie, unità archivistiche, unità documentarie - e comunque dovevamo tener conto di molte strutture consolidate almeno da un paio di secoli. Ad esempio molte serie erano denominate negli inventari settecenteschi “categorie”, e tali rimasero nelle descrizioni caricate nel sistema, che peraltro con la sua struttura gerarchica dava comunque conto dei livelli di articolazione dei fondi. Successivamente ci ponemmo il problema di avvicinarci ai modelli internazionali che nel frattempo venivano pubblicati, soprattutto per quanto riguarda la novità concettuale di maggiore rilevanza, quella cioè di separare la descrizione dei fondi da quella dei soggetti produttori (standard ISAAR-CPF) compilando per questi ultimi autonome schede descrittive da mettere in relazione con la complessa, reale stratificazione dei fondi archivistici.

**R** – Tu hai insegnato archivistica per molto tempo alla Scuola interna dell’Archivio di Stato?

**MC** – Ho insegnato archivistica per più di trent’anni, unitamente alla storia degli archivi e delle istituzioni produttrici, centrali e periferiche, pubbliche e private. Ricordo le mie prime timide lezioni, sostanzialmente basate su parafrasi dei manuali di De Felice, Carucci e Lodolini che spezzettavo e rimontavo con gran fatica insieme a brandelli di storia istituzionale, mentre Guido Gentile teneva il corso principale di legislazione e archivistica teorica. Mi rendevo conto che la materia era piuttosto indigesta per un pubblico eterogeneo, tra il quale alcuni anziani signori proprietari di archivi o volonterosi parroci intenzionati a mettere un po’ d’ordine tra le loro carte e alcuni insegnanti alla ricerca di punteggi per le graduatorie degli incarichi. Qualche parentesi di alleggerimento in cui raccontavo con qualche ironia anche episodi di vita archivistica sembravano purtroppo suscitare più interesse della trattazione principale. In anni più recenti, con l’arrivo di nuove leve sul fronte dell’archivistica, ho potuto concentrarmi sull’insegnamento della storia istituzionale e degli archivi, riducendo via via il tempo dedicato alle istituzioni centrali per favorire l’esame dell’evoluzione nel tempo di quei soggetti i cui archivi i diplomati della Scuola avrebbero avuto maggiori probabilità di dover riordinare e inventariare. Ad esempio da un manuale di diritto sanitario usato per i concorsi del Servizio Sanitario Nazionale ho tratto materiali per qualche lezione su come si sono evoluti gli organismi produttori di documenti sanitari e amministrativi dal dopoguerra ad oggi.



**R** – Avete preso in considerazione la tradizionale accusa alle Scuole di archivistica di offrire un insegnamento troppo astratto, pur col vantaggio, rispetto ai corsi universitari, di avere a disposizione infinite possibilità di metter mano ai documenti originali?

**MC** – Abbiamo organizzato esercitazioni di schedatura e riordinamento, affidate a volonterosi colleghi della Soprintendenza, principalmente Daniela Caffaratto e Diego Robotti (autore di ottime linee guida per gli archivisti incaricati di interventi di riordinamento e inventariazione di archivi degli enti pubblici), approfittando del fatto che l'Archivio di Torino conserva archivi comunali, ospedalieri, familiari e di altre tipologie di organismi produttori frequentemente oggetto di lavori da parte degli archivisti liberi professionisti. Benché i fondi scelti fossero di limitate dimensioni, talvolta il tempo a disposizione non consentiva di fare approfondite esperienze di confronto tra diversi possibili riordinamenti virtuali, ma gli esperimenti furono comunque interessanti.

**R** – Avete fatto scambi con altre Scuole?

**MC** – Quando avevamo un minimo di disponibilità economica per la Scuola (ma guai a spostare soldi da un capitolo di bilancio ad un altro), abbiamo invitato qualche conferenziere fuori dell'ordinario. Ricordo una bellissima lezione del prof. Giorgio Costamagna dell'Università di Genova, esperto di archivi notarili, che segnalava tra l'altro la possibilità - al fine di riordinare fogli non numerati scompaginati da eventi calamitosi - di trarre vantaggio dalle oblique gallerie che i tarli usavano fare nella carta delle filze notarili. Abbiamo avuto ospiti francesi, svizzeri e colleghi di altre regioni d'Italia. Approfittando delle loro venute in Italia per le vacanze, più di una volta abbiamo catturato Fiorella Foscarini (già archivistica della Banca Centrale Europea e poi docente all'Università di Toronto) e Luciana Duranti (docente all'Università di Vancouver, coordinatrice del progetto Interpares sulla conservazione degli archivi elettronici). E naturalmente Paola Carucci, Mariella Guercio, Stefano Vitali, Stefano Pigliapoco e altri ancora.

**R** – Agli allievi furono offerte altre attività pratiche?

**MC** – Ricordo che in occasione di una delle alluvioni in Piemonte (forse quella del 1994), l'Archivio, su richiesta della Soprintendenza, aveva ospitato in emergenza una consistente quantità di documentazione bagnata proveniente da un Ente locale. Per operare in vari modi al salvataggio, occorreva

innanzitutto riportare con pennarelli indelebili su fogli bianchi da inserire in ogni contenitore, le segnature che rischiavano di cancellarsi durante i trattamenti. In modo un po' artigianale gli allievi si attrezzarono con guanti da cucina e sopravvesti ottenute facendo nei sacchi neri della spazzatura tre buchi, rispettivamente per testa e braccia. Rotoli di carta assorbente furono utilizzati per interfogliare i documenti meno bagnati, gli altri furono preparati per l'invio a trattamenti specialistici.

**R** – Le alluvioni si sono ripetute. Ci sono stati danni all'Archivio?

**MC** – All'Archivio no, ma in Torino nel 2000 finirono sott'acqua chilometri di scaffalatura appartenente a soggetti pubblici e privati (l'Università fu particolarmente colpita in certi suoi depositi seminterrati affittati in modo poco lungimirante presso il fiume Dora). Le operazioni di salvataggio videro gli archivisti della Soprintendenza in prima fila, a sovrintendere sul lavoro di squadre di professionisti e volontari impegnati a sciacquare i documenti estratti dal fango, ad avviarli a seconda della gravità dei danni all'asciugatura tradizionale su reti metalliche e ventilazione, oppure al congelamento (che blocca i processi di degrado per lungo tempo e a costi limitati, fino a quando si decide lo scongelamento) per poter distribuire nel tempo l'onere del restauro in funzione delle risorse economiche disponibili, o alla liofilizzazione che consente l'asciugatura in tempi brevissimi di quantitativi limitati di materiale, con l'uso di particolari apparecchiature di utilizzo costoso.

L'archivio dei Vigili del Fuoco finì anche lui in parte danneggiato nella nuova modernissima caserma di corso Regina Margherita, dove naturalmente gli archivi erano stati messi nei locali più inondabili.

**R** – E il pericolo incendi?

**MC** – Per fortuna in Archivio non ce ne sono stati, se si eccettuano le conseguenze dei bombardamenti della seconda Guerra Mondiale, che hanno provocato gravi danni ai documenti della sede di via Santa Chiara, tra cui la perdita del fondo del Ministero dell'Interno. Il grande incendio del 1936, che ha distrutto in una notte il Teatro Regio adiacente al palazzo dei Regi Archivi, si è fermato disciplinatamente al limite giuridico tra le due istituzioni grazie ai muri e alle intercapedini opportunamente predisposte a tal fine. Io non l'ho vista, ma mi è stato detto che il direttore del Teatro aveva scritto una lettera al direttore dell'Archivio approvando il rafforzamento delle separazioni murarie, per evitare il contagio delle fiamme “quando le vostre carte bruceranno”.

Il tema degli impianti di allarme e di spegnimento antincendio è stato un capitolo delicato dei lavori di ristrutturazione delle due sedi dell'Archivio. Occorreva tener conto delle caratteristiche di locali talora molto vasti e quindi inadatti allo spegnimento a gas (si scelsero gli sprinklers ad acqua nebulizzata), mentre la obbligatoria disponibilità di tubazioni e manichette in grado di lanciare vigorosi getti di acqua era da considerarsi solo come ultima ratio, perché per gli archivi l'acqua è quasi altrettanto nociva del fuoco. Questo è quello che pensano gli archivisti, mentre i Vigili del fuoco sono più affezionati al loro strumento principale d'intervento.

**R** – Verso il pubblico delle sale di studio che tipo di attività avete svolto?

**MC** – Il nostro pubblico tradizionale di ricercatori, in passato molto limitato, è cresciuto man mano che l'offerta di servizi aumentava in qualità (anche da remoto via web) e quantità, ma ha avuto un tracollo con la riforma universitaria che ha introdotto la distinzione fra il triennio iniziale e il biennio della laurea magistrale, lasciando in pratica quasi solo al dottorato di ricerca l'eventualità di una tesi impegnativa che richieda lo studio di fonti originali d'archivio.

Ho cercato, da direttore d'Archivio, di incentivare e pianificare ricerche storiche tali da confluire in tesi di laurea, d'intesa con i professori di storia della locale Università, per contrastare la fuga degli studenti dall'esperienza formativa della ricerca sulle fonti originali. Una delle idee che ci era venuta consisteva nel collegare tra di loro in un crescendo organico le ricerche utilizzabili dallo stesso studente per la tesina del terzo anno, quelle un po' più ampie per la tesi del quinto anno e poi ancora quelle per il dottorato di ricerca. Temo che l'idea abbia avuto poche applicazioni.

Rarissimi purtroppo sono stati i casi in cui una amministrazione pubblica ha mostrato interesse verso i suoi archivi, non solo come strumento di tutela dei diritti di tutti, ma anche per una riflessione sui modi in cui si è evoluta la propria funzione nella lunga durata. Finché ho potuto occuparmi della sala di studio, anche solo a intermittenza, ho apprezzato le rare occasioni di dialogo con storici del calibro di Rosario Romeo, impegnato nella sua grande biografia di Cavour, e di Franco Venturi, impegnato nella sua opera incompiuta ma colossale sul Settecento riformatore.

Anche l'incontro con ricercatori di caratura più normale sono stati belle occasioni per me di imparare e di aiutare. Altri studiosi sono risultati un po' coriacei o perché pretendevano di vedere documenti che non esistono e forse non sono mai esistiti (e noi certo complottiamo per nasconderli) o perché mostravano interessi che ben difficilmente avrebbero potuto dare un qualche

minimo contributo all'avanzamento delle conoscenze storiche. Qualche volta ho cercato, con discrezione e di solito con scarso successo, di suggerire un riorientamento di ricerca che evitasse il rischio di disperdere i risultati in pura erudizione fine a se stessa. Ma a tutti i ricercatori è dovuto un equanime servizio professionale.

**R** – Ma al grande pubblico di chi forse nemmeno sa che cosa sia un Archivio di Stato, che tipo di attenzione avete dedicato?

**MC** – La cittadinanza che di solito non mette piede in Archivio è stata attirata e coinvolta con numerose mostre, realizzate con una certa larghezza di mezzi negli anni Ottanta e Novanta, quando anche la Regione contribuiva in modo consistente alle spese di alcune di quelle iniziative.

Sorvolo sulle mostre ospitate a seguito di accordi ministeriali o per convenzioni locali, alcune di pittura molto gradevoli, giustificabili con l'imposizione di esporre anche almeno qualche documento dell'archivio del pittore, altre mostre assai meno entusiasmanti di arte contemporanea, quelle di cui avevo la tentazione di dire che c'entravano come i cavoli a merenda con l'Archivio. Le mostre ideate dall'Archivio, in particolare dalla direttrice dottoressa Ricci, sono state per lo più grandi sfacchinate ma bellissime avventure culturali. Ricordo, tra le tante, quella del 1995 per l'inaugurazione del restauro del palazzo dei Regi Archivi in piazza Castello, mostra intitolata "Della pubblica felicità" (dal titolo del saggio di Ludovico Antonio Muratori, cui si ispira il riformismo moderato del governo sabauda nel Settecento). Una affascinante panoramica di testimonianze presentava la storia della modernizzazione di uno Stato d'Antico Regime, con le sue luci e le sue ombre, tra Cinquecento e Ottocento.

Una mostra l'abbiamo addirittura fatta all'estero: è quella da noi organizzata nel 1986 nella città oggi svizzera di Carouge, presso Ginevra, su richiesta di quell'Amministrazione municipale, per celebrare l'anniversario della sua fondazione da parte del regno di Sardegna. L'idea fu di non limitarsi ad esporre i progetti urbanistici e architettonici conservati a Torino, ma di mostrare al pubblico svizzero una sintesi di testimonianze della politica culturale, economica e di tolleranza religiosa che i Savoia volevano esibire a fine Settecento alla severissima e calvinista Ginevra. La mostra ci valse poi numerose visite a Torino di delegazioni svizzere.

Ricordo anche una mostra per la quale avevo avuto inizialmente forti perplessità: quella organizzata nel 1998 nelle sale del palazzo dei Regi Archivi con il titolo *Blu, rosso e oro*, in occasione del congresso internazionale di scienze genealogiche e araldiche tenutosi a Torino. Mi sembrava poco opportuno in-

vestire somme rilevanti in una mostra dedicata a un piccolo gruppo di specialisti di una materia legata alle tradizioni nobiliari, che si riunivano per tre giorni a Torino. L'audace progettazione della mostra e il suo successo di pubblico per tre mesi dovevano smentire la mia preoccupazione. La direttrice volle coinvolgere fin dall'inizio un grande esperto francese di araldica, Michel Pastoureau, i cui suggerimenti furono ben lontani da quanto avevo temuto, perché ampliarono il campo ai vari modi nei quali l'uso dei segni e dei colori consente di identificare sé stessi e altri, non solo in battaglia. L'apertura della mostra con le magliette delle società di calcio e le insegne delle case automobilistiche catturò infatti subito l'attenzione dei visitatori più giovani.

**R** – Che cosa ricordi dell'organizzazione di convegni scientifici in Archivio di Stato?

**MC** – Negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso l'Archivio è stato una fucina di iniziative anche di tipo scientifico dovute alla vulcanica direttrice. Lavorare con lei è stato appassionante, anche se non proprio di tutto riposo. Tra le tante occasioni ricordo il primo pionieristico convegno del 1985 *Informatica e archivi*, a proposito dell'impatto delle nuove tecnologie sugli archivi storici e su quelli correnti. Ricordo il grande interesse delle relazioni che aprivano nuove inquietanti ed esaltanti prospettive per gli archivisti arrivati un po' da tutta Italia, esitanti ad esplorare territori nei quali pareva che la mano dell'uomo non avesse ancora messo piede. Ricordo anche il brillantissimo ma inutile intervento (del genere che i Francesi dicono esser fatti solo per lasciare i borghesi a bocca aperta) di un luminare accademico di gran nome, suggerito dal Direttore generale...

Un'altra impresa titanica è stata quella dei tre convegni occasionati dal bicentenario della Rivoluzione francese. Nell'arco di alcuni anni, l'Archivio di Torino produsse nuovi strumenti, tra i quali una guida alle fonti parigine per la storia del Piemonte in periodo francese e varie schedature di legislazione e decretazione (le cui basi di dati elettroniche andarono poi perse per obsolescenza), utili per la ricostruzione delle carriere dei protagonisti delle vicende storiche. L'Archivio organizzò e commissionò inoltre nuove ricerche sulla storia istituzionale dei territori del regno di Sardegna nelle fasi di transizione fra l'Antico Regime, l'età giacobina e repubblicana, quella napoleonica e la Restaurazione. Coronamento delle ricerche furono tre convegni svoltisi in tre anni successivi, che fecero emergere fratture e continuità insospettite fra le varie fasi storiche e consentirono di capire meglio la produzione archivistica di quelle complesse fasi di transizione politica.

**R** – Hai tracciato un quadro dal quale emerge l'immagine di un'epoca d'oro della vita dell'Archivio. Ma come erano le relazioni tra gli archivisti e con la direzione?

**MC** – Come ho lasciato capire, il regno della dottoressa Ricci, durato un quarto di secolo, è stato un po' l'equivalente locale del regno di Luigi XIV (o del nostro Vittorio Amedeo II). Lavorare con una donna di forte carattere non era facilissimo, ma ne è sicuramente valsa la pena. Ho imparato a quel tempo che occorre collaborare in modo creativo e leale con il responsabile dell'istituto, al quale compete di assicurare omogeneità di azione tra persone con caratteri, capacità e opinioni diverse. Ogni direttore avrà pregi e difetti, come capita a tutti, e quindi occorre tener conto dei problemi giuridici, psicologici e deontologici della collaborazione. Per esempio ricordo di essermi reso conto che occorre interpretare eventuali incarichi di studio di una questione o di redazione di una bozza di documento non come la prova di uno sfruttamento schiavista, ma come un indizio di fiducia verso il *ghostwriter*. D'altra parte non è il caso di offendersi se il responsabile dell'istituto prende una decisione diversa da quella proposta: vuol solo dire che la proposta (magari giustissima) non era abbastanza motivata e convincente. Mentre è bello vedere una propria proposta diventare parte di una strategia perseguita con tenacia da chi ha i mezzi per farlo.

Sempre in tema di collaborazione, mi sono reso conto che occorre evitare di usare la casella di posta elettronica personale (anche quella data dall'Amministrazione al dipendente per le comunicazioni interne) come mezzo di comunicazioni istituzionali verso l'esterno, che non siano il semplice equivalente di una telefonata. Dei contatti anche informali dovrebbe rimanere traccia nell'archivio dell'ufficio, perché la trattazione dell'affare deve poter proseguire in caso di necessità anche in assenza della persona che se ne è occupata fino a quel momento. Ricordo le difficoltà di chi si trovò a subentrare ad un archivista trasferito che aveva trattato le questioni d'ufficio prevalentemente con la sua mail personale. Così come dovrebbe essere ovvio che non si usa il telefono dell'ufficio per comunicazioni personali, analogamente non si dovrebbe usare la linea internet collegata al proprio PC per sbrigare la propria corrispondenza privata. Anche l'orario d'ufficio non dovrebbe essere dedicato ad attività diverse da quelle, già abbastanza varie e numerose, che giustificano lo stipendio percepito. Questo vale a tutti i livelli, ma specialmente se il proprio comportamento può diventare una scusa per il personale dipendente, dato che la potenza dell'esempio negativo può invogliare ad altri compromessi di coscienza. Cose ovvie, ma non tanto, se ricordo il disagio provato nel vedere la scrivania di un direttore d'Archivio evidentemente ingombra dei

materiali dedicati alla redazione di un suo libro, certo interessante, ma poco finalizzato al buon funzionamento dell'istituto a lui affidato. Meglio separare nettamente il lecito esercizio di professioni diverse, anche se contigue. Italo Calvino, redattore della Einaudi, ed anche autore di libri pubblicati dalla medesima casa editrice (ma scritti a casa sua), diceva di essere contento di aver dedicato la maggior parte della sua vita ai libri degli altri.

**R** – Ma com'erano le tue relazioni con il personale?

**MC** – In generale molto buone, con rare eccezioni, come quando sono stato spedito al pronto soccorso per aver notificato una lettera di trasferimento ad un fotografo che soffriva di problemi di equilibrio mentale ed aveva già fatto il giro di quasi tutti gli istituti del Ministero con sede in città, ma non era mai giunto a comportamenti così aggressivi.

Ricordo che mi sforzavo di memorizzare i nomi delle persone che lavoravano nell'istituto per rivolgermi a loro cortesemente, anche se dovevo fare una osservazione critica. Mi era stato detto che la eventuale ramanzina conveniva farla di preferenza non di fronte ad altri, e comunque tempestivamente, perché lo scopo dell'archivista di Stato non può essere quello di rendersi simpatico a tutti fingendo di non vedere che cosa non va bene. Naturalmente usavo il noi inclusivo (“non dobbiamo fare cattiva figura ... come possiamo rimediare a questo?”), ma mi ero reso conto che il riconoscimento positivo funzionava meglio del rimprovero nell'influenzare i comportamenti delle persone. Mi pareva perciò che fosse bene non essere avari di lodi, anche se le cose ben fatte erano piccole, e senza esagerare talvolta proponevo al direttore una lode scritta, che poteva tornar utile per concorsi interni.

**R** – Quando sei stato nominato soprintendente e poi direttore d'Archivio, il passaggio alle nuove funzioni come ha influito sulla tua identità di archivista di Stato?

**MC** – Credevo di aver cominciato subito ad emanare, soprattutto al buio, un alone luminoso, ma in realtà quando nel 1999 sono arrivato in Soprintendenza, c'è stato chi per lungo tempo mi ha ricordato che dovevo fare il manager e non l'archivista. Anche perché, essendo vissuto nella bambagia dell'Archivio di Stato, sarebbe stato opportuno che non interferissi con chi sapeva come e cosa fare, dato che mi mancavano le conoscenze minime per capire come si fa tutela sul territorio. Questo convincimento mi pareva assai irritante, ma aveva qualche fondamento di verità. Per fortuna alcune persone, tra le quali da remoto Maria Grazia Pastura (essendo il mio superiore diretto

in Direzione generale, nei primi mesi del mio incarico perseguitavo lei e il suo braccio destro Paola Tascini con i quesiti più diversi) e in Soprintendenza specialmente Daniela Caffaratto, mi insegnarono con pazienza i segreti di un'arte difficile che è un aspetto importante della professione di archivista di Stato. Naturalmente, quando otto anni dopo tornai all'Archivio di Stato come direttore (ma la Direzione generale per un bel po' di tempo dimenticò di sollevarmi dall'incarico di soprintendente), mi fu accennato con delicatezza che non avrei potuto gestire la fanteria pesante dei Regi Archivi con l'approssimazione e la disinvoltura tipiche della cavalleria leggera di quell'altro ufficio da cui provenivo.

**R** – Si può sintetizzare in poche parole il succo della tua esperienza in Soprintendenza?

**MC** – Diffido delle semplificazioni, perché i miei impegnativi dieci anni di soprintendenza sono stati una Iliade, una Odissea e anche una Eneide. D'altra parte non auguro davvero a nessuno le affannose complicazioni dei due anni in cui ho cercato di fare con scrupolo il doppio lavoro affidatomi di soprintendente e di direttore d'Archivio.

Comunque, direi che in Soprintendenza la tutela (funzione che si esercita anche in Archivio di Stato nei confronti degli archivi degli uffici statali sparsi sul territorio provinciale) si declina in modo molto più complesso perché si applica ad una realtà estremamente variegata.

Se le decine di chilometri di scaffali dell'Archivio mi avevano terrorizzato, ancor più spaventevole mi appariva la quantità e l'eterogeneità degli archivi delle amministrazioni territoriali, degli enti pubblici di varia natura (alcuni convinti di essere soggetti privati, o viceversa), dei soggetti economici, di quelli sociali, di quelli religiosi, per non parlare di quelli politici e sindacali.

L'idea che mi sono fatto è che in generale non risulta efficace un atteggiamento burocraticamente impositivo, anche se in taluni casi mi è capitato di dover con urgenza intervenire d'autorità. Comunque, anche in queste specifiche occasioni, mi sono reso conto che l'esercizio del potere richiede un grande autocontrollo, perché, pur essendovi possibilità di impugnazione dei provvedimenti di tutela, tuttavia lì per lì bastava una mia lettera per vietare una attività o imporre una soluzione.

L'arsenale giuridico a sostegno della tutela sul patrimonio archivistico extra statale è diventato notevole a partire dal momento in cui, col Testo Unico sui Beni culturali del 1999, sono diventate applicabili anche agli archivi le



norme originariamente previste per la tutela dei beni architettonici e ambientali. Infatti in una prima versione del Testo Unico si leggeva che era vietato “demolire” i beni tutelati, tra i quali anche gli archivi di interesse storico.

Mi è sempre parso bene che, per quanto riguarda la tutela degli archivi, la severità di tale armamentario rimanga sullo sfondo, come *ultima ratio*.

Siccome finivo per ripetere sempre la stessa tiritera che era subito dimenticata dai responsabili delle pubbliche istituzioni sui cui archivi avevo giurisdizione, a un certo punto ho perso la pazienza e ho dedicato pochi giorni di una vacanza invernale a scrivere un sintetico documento da mettere in mano ai miei interlocutori in modo che potessero rileggerlo la sera, prima di cadere tra le braccia di Morfeo. Si tratta del promemoria di una dozzina di pagine intitolato “Obblighi di legge dell’Ente pubblico riguardo al proprio archivio (nelle tre fasi, corrente, di deposito e storico) e norme sanzionatorie” pubblicato sul sito della Soprintendenza, mi pare nel 2005. La mia Caposervizio in Direzione generale, dopo avermi aiutato a limare il testo, mi scrisse di essere sicura che frotte di pubblici amministratori si sarebbero convertiti sulla via di Damasco, cadendo da cavallo mentre leggevano il mio promemoria.

**R** – Ma allora quale impostazione ti è parsa opportuna per l’attività di tutela in Soprintendenza?

**MC** – Mi è sembrato più opportuno, e alla lunga più efficace, un atteggiamento collaborativo con i soggetti responsabili degli archivi tutelati, non di rado drammaticamente stretti nelle spire di condizionamenti soffocanti, come Laocoonte tra i serpenti. Non ho mai avuto la frenesia di sparare a raffica dichiarazioni di interesse storico. Ho preferito di solito lavorare sui tempi lunghi, senza usare la lettera di inizio procedimento che fa scattare una tutela provvisoria, ma obbliga a concludere il procedimento stesso entro un termine fisso. Ho dunque invece quasi sempre concordato le cose da fare (in primis il censimento dell’archivio per poterlo almeno sommariamente descrivere) e i passi da compiere per giungere senza traumi, in pieno accordo, alla dichiarazione. Due anni ho impiegato, e forse sette suole di scarpe ho consumato, per giungere consensualmente alle dichiarazioni relative ad archivi come quelli di una grande impresa automobilistica e di un giornale quotidiano del Nord ovest. Ho avuto le massime soddisfazioni quando sono riuscito a far percepire l’ufficio di tutela come un alleato del soggetto che, nello svolgere le sue attività istituzionali, produce e conserva un archivio. Mi è capitato di argomentare che sovente il costo di fare le cose male o bene si equivale, mentre non di rado un impegno maggiore sui tempi brevi si ripaga successivamente

con risparmi e altri significativi vantaggi, Ad esempio vincere una controversia perché si è in grado di esibire, a difesa dei propri interessi e diritti, documentazione autentica, correttamente conservata.

Uno degli argomenti che fanno più breccia nel cuore tenero degli amministratori rimane comunque che un archivio efficiente possa far risparmiare dei soldi.

**R** – Puoi citare dei casi in cui la Soprintendenza è riuscita a dare un aiuto la cui efficacia è risultata immediatamente evidente all'istituzione proprietaria dell'archivio?

**MC** – Secondo me tutta l'attività della Soprintendenza nel tutelare il patrimonio archivistico dovrebbe essere vista con favore dai soggetti proprietari, ma riconosco che questa percezione non sempre è così evidente e non è facile da suscitare.

Mi vengono comunque in mente degli episodi in cui l'utilità dell'intervento di tutela è stato subito riconosciuto.

Penso alla telefonata in provenienza dalle alte sfere di un Comune, dove si annunciava che si stava per fare una sciocchezza che sembrava imposta dalla normativa vigente e si chiedeva di ricevere una lettera della Soprintendenza che argomentasse perché tale sciocchezza doveva considerarsi vietata per ragioni di tutela.

Penso al quesito di un importante Comune sottoposto a pressioni perché impiegasse somme rilevanti in una polizza di assicurazione dell'archivio storico, cui la Soprintendenza rispose che mentre un edificio distrutto dal fuoco può essere ricostruito come prima con i soldi dell'assicurazione, invece per l'archivio storico, per definizione infungibile, le disponibilità di bilancio dovrebbero più opportunamente essere impiegate in impianti di condizionamento, di antifurto, di antincendio, in riproduzioni di sicurezza nonché in formazione e addestramento del personale addetto.

Penso alla copertura data dalla Soprintendenza alla decisione di importanti amministrazioni pubbliche di non assumere l'onere di conservare le firme digitali dei documenti ricevuti, scegliendo invece di verificarne subito la validità, munendo contestualmente il documento di un metadato attestante semplicemente l'esito positivo di tale verifica, da conservare insieme ad esso, nell'ambito delle garanzie di un sistema pubblico di ininterrotta custodia.

Penso al notevole risparmio consentito ad una importante amministrazione pubblica consigliando ad essa di rinunciare all'acquisto di una costosissima apparecchiatura per digitalizzazione, il cui impegno non avrebbe potuto essere ammortizzato con i lavori prevedibili, mentre si poteva ricorrere invece

al servizio di ditte specializzate, sottoposte a tutti i necessari impegni di correttezza d'intervento. I funzionari responsabili della gestione di un finanziamento relevantissimo attribuito ad un Ente locale (grazie ad un discutibile emendamento alla legge finanziaria ottenuto da un influente politico per interventi sugli archivi di un vasto territorio di suo interesse), furono grati alla Soprintendenza della decisione di approvare con lettera ogni singolo impegno di spesa per garantirne la finalizzazione effettiva alla tutela degli archivi.

Anche gli incoraggiamenti a presentare proposte di scarto inclusive di limitati campionamenti per ogni tipologia, sono stati momenti in cui i soggetti produttori hanno sperimentato il sollievo di liberarsi in modo lecito di ingenti masse di documenti, anche elettronici, di utilità molto affievolita.

Sono alcuni dei casi che mi vengono in mente quando penso alla collaborazione con i soggetti produttori e proprietari degli archivi.

**R** – Hai parlato solo di soggetti pubblici. Con quelli privati c'è stata la stessa collaborazione?

**MC** – Chiaramente con i privati occorre sviluppare strategie ancor più diplomatiche, ma non sono stati rari i casi in cui l'erede dell'antica famiglia, i responsabili dell'impresa, dell'associazione, persino dell'Ente ecclesiastico, si sono convinti che la Soprintendenza avrebbe potuto essere loro d'aiuto.

Penso a quegli aristocratici timorosi delle possibili dispersioni dell'archivio familiare da parte di una progenie amatissima, ma poco attenta alla testimonianza racchiusa in quelle carte; penso a quegli imprenditori che rimpiangevano di non aver trovato prima del riordinamento del loro archivio documenti utili per campagne pubblicitarie; penso a quegli Enti ecclesiastici aiutati a recuperare documenti consegnati in buona fede a qualche insospettabile erudito "solo per studiare" o più semplicemente rubati in epoche anche lontane.

Penso anche al parere favorevole della Soprintendenza a riconsegnare al soggetto proprietario un archivio d'impresa depositato anni prima presso un Archivio di Stato. Naturalmente previa verifica che l'impresa si fosse attrezzata adeguatamente per conservare e valorizzare correttamente il suo archivio storico. Siccome uno dei timori che ostacolano i depositi in Archivio è proprio quello di perderli di fatto per sempre, mi è stato utile poter citare quell'esempio concreto in varie occasioni.

**R** – Immagino che convincere le istituzioni della necessità di tutelare il loro archivio storico sia stato più difficile che lavorare sul concetto di utilità dell'archivio recente. È così?

**MC** – In linea di massima sì. Ma ci sono stati anche i casi inversi. Penso ai partiti politici, gelosissimi del modo in cui gestiscono la loro vita interna (cartacea o digitale), ma non alieni dal costituire soggetti culturali (talvolta più longevi del soggetto fondatore) per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi sopravvissuti alle trasformazioni del panorama politico italiano.

Negli Enti pubblici, la conservazione della sezione storica dell'archivio, talvolta percepita come un obbligo cui adeguarsi solo per timore di sanzioni, può diventare una palestra di attività didattiche, una questione di orgoglio identitario per la cittadinanza, e persino di rilancio turistico. Oltre che una fonte per la difesa di diritti su tempi molto lunghi (si pensi ad esempio alla disciplina degli usi civici e dei beni comuni, ai diritti di passaggio o a quelli di presa d'acqua) e un materiale per la riflessione storica (le grandi questioni dell'umanità si ritrovano anche su scala locale come l'intero cielo stellato si riflette in un semplice frammento di vetro).

**R** – Come valuti la conservazione decentrata degli archivi storici non statali, che va sotto il nome di policentrismo della conservazione?

**MC** – È una espressione coniata da Isabella Zanni Rosiello ed è un punto che ci differenzia dalla Francia. Il policentrismo tradizionale italiano risale molto indietro nel tempo ed è legato alla diversità di esperienze istituzionali centrali e locali. Che ogni soggetto produttore abbia diritto e dovere di conservare il proprio archivio illimitatamente è una soluzione organizzativa coerente con l'orientamento della Costituzione del 1948, favorevole al decentramento amministrativo e al principio di sussidiarietà, secondo il quale le funzioni pubbliche debbono essere svolte al livello più vicino possibile al cittadino, salvo quando sia più ragionevole ricorrere a livelli superiori. Ed è commovente quando la popolazione locale raccoglie firme contro il trasferimento dell'archivio storico comunale o parrocchiale ad una sede più lontana.

Tuttavia, temo che abbiamo pagato con molte gravi dispersioni la fedeltà a questo principio pur teoricamente ottimo. Probabilmente la cosa più saggia da fare sarebbe di adottare, con la regia delle Soprintendenze, una strategia a geometria variabile che preveda la conservazione decentrata ogniqualvolta lo consentano le risorse materiali e umane (anche la gestione quotidiana va considerata), ma non esiti a ricorrere a soluzioni consortili mediante condivisione di sedi e personale (ad es. l'archivio della Comunità montana, al servizio di un gruppo di Comuni vicini) o alla rete degli Archivi di Stato che ha il vantaggio di essere abbastanza capillarmente presente sul territorio nazionale. Gli esperimenti già in corso in talune regioni di "Poli archivistici" basati sulla collaborazione di Stato, Enti pubblici territoriali ed altri soggetti interessati,

potrebbe rivelarsi una modalità realistica per gestire in modo più efficace e meno oneroso un patrimonio immenso in tempi di risorse decrescenti.

**R** – Dato che alcuni degli Archivistici di Stato di nuova nomina avranno subito l'onore e l'onere di dirigere un Istituto archivistico, come sintetizzerebbe la tua esperienza di direzione di un Archivio di Stato?

**MC** – In Francia è normale essere catapultati alla direzione di un Archivio dipartimentale (magari oltremare, a migliaia di chilometri dalla madrepatria) appena diplomati, ma ovviamente questo è molto impegnativo. Devo dire che io ho avuto la fortuna di arrivare alla direzione di un Istituto dopo aver fatto molti anni di gavetta, e per di più mi sono trovato un terreno preparato da decenni di investimenti ben fatti (in parte avevo collaborato io stesso alle fasi pionieristiche) e ho potuto giovarmi di collaboratori sperimentati.

Conosco colleghi assolutamente ammirevoli che qui in Italia hanno affrontato da giovani la sfida di gestire un Archivio periferico, non di rado senza adeguato supporto amministrativo e scientifico, ed in sedi con problemi strutturali e impiantistici molto preoccupanti. Sarebbe utile raccogliere le testimonianze di chi ha fatto fronte eroicamente a tali difficoltà.

Temo dunque che la mia esperienza di direzione non possa essere molto utile a chi deve lanciarsi su quell'ottovolante. Tuttavia, oltre alle osservazioni che ho fatto nella prima parte di questa intervista, direi che risulta utile evitare di isolarsi nello sconforto. E questo benché non manchino le tentazioni in tal senso, quando ci si domanda se c'è una deliberata strategia di demolizione delle pubbliche istituzioni o solo una disperata incapacità politica (ma chi li elegge questi politici che vivono in una bolla senza contatto con la realtà, mostrando in genere di non essere davvero interessati ad ascoltare chi lavora sul campo?). Penso che al degrado, doloso o colposo che sia, si debba contrapporre una tenace resistenza, partendo dal basso, contrastando quelli che vogliono rompere e basta, cercando di fare rete con chi può fornire aiuti a tutti i livelli (compresi quelli centrali, non necessariamente animati da cattive intenzioni). Sarà poca cosa, ma da direttore dell'Archivio di Torino ho avuto occasione di fornire assistenza amministrativa ad un Archivio in difficoltà.

Un mio tentativo da direttore, oltre ad ascoltare il personale (sia per raccogliere buoni suggerimenti, sia per curare le irrequietezze di chi non riesce a controllare i suoi nervi a fior di pelle), è stato quello di non lasciarmi assorbire completamente nel turbine delle urgenze quotidiane, ma di analizzare freddamente i problemi e le loro possibili soluzioni alternative. Quando possibile, ho cercato di immaginare soluzioni scomponibili in fasi successive, coerenti tra di loro, in modo da finalizzare a risultati più ampi anche le poche cose che

riuscivo inizialmente a fare con risorse limitatissime. Tra l'altro, ho sempre usato con parsimonia la facoltà di emanare normativa interna: pensando alle grida manzoniane, spesso rinnovate perché poco applicate, sono stati pochissimi i miei ordini di servizio.

Di fronte a talune assurdità politico-burocratiche, prodotte da persone anche in buona fede che non conoscevano i problemi della gestione reale degli uffici periferici, ho cercato di reagire creativamente inventando modi per fare cose più ragionevoli. Ricordo però di non aver spedito la lettera che avevo immaginato per rispondere alla ingiunzione, non animata da preoccupazioni ecologiche, di ridurre il consumo di acqua di una certa percentuale rispetto all'anno precedente. Avevo pensato di annunciare che, in ossequio alle direttive ricevute, avrei emanato un ordine di servizio per istituire turni a ore fisse per il lavaggio delle mani e per imporre che si tirasse solo una volta sì e una no la catenella dello sciacquone. Il vero consumo d'acqua era quello dell'impianto di condizionamento, ma era incompressibile, a meno di rottamare l'impianto e sostituirlo con uno di diversa concezione, intervento per il quale non si poteva sperare alcun finanziamento. Di fatto, mi sono limitato a ignorare l'assurdo taglio lineare, privando così della mia lettera lo storico che studierà l'archivio ministeriale. Non ho invece resistito alla tentazione di far rilevare per iscritto, a consuntivo, che lo spegnimento estivo degli impianti di condizionamento nei depositi sotterranei, conseguenza della riduzione drastica degli stanziamenti relativi, aveva provocato lo sviluppo di muffe la cui disinfezione aveva richiesto nell'anno successivo un impegno economico maggiore di quello che sarebbe costato mantenere l'accensione del condizionamento. Un mio cruccio è sempre stato quello della difficoltà di far giungere in alto loco il messaggio che per risparmiare occorre innovare e per innovare bisogna investire denaro a breve. Vogliamo tagliare i consumi di energia elettrica? Si può fare, installando pannelli solari e passando dalle lampadine a incandescenza a quelle a risparmio energetico e poi ai led, ma bisogna stanziare i soldi necessari prima di iniziare a risparmiare.

**R** – Dunque una continua battaglia su più fronti per difendere la funzionalità dell'Istituto. Ma quand'è che hai avuto la sensazione più chiara di essere un ingranaggio utile di un complesso meccanismo?

**MC** – Citerei volentieri l'attività di sorveglianza sugli archivi statali, nella quale includerei le consulenze per il rinnovo di titolari di classificazione e piani di conservazione e scarto, senza dimenticare i corsi di aggiornamento offerti in Archivio ai responsabili degli archivi correnti e – separatamente – ai dirigenti degli uffici. Purtroppo è stata sovente una fatica di Sisifo, perché

molte volte, dopo aver convinto chi di dovere a dare una raddrizzata all'organizzazione dell'archivio del suo Ufficio, subentrava un nuovo dirigente che lasciava rapidamente degradare i risultati ottenuti fino a quel momento. Per non parlare della pervicace convinzione che i documenti elettronici e le banche dati non facciano parte dell'archivio dell'ufficio. Giocava anche a sfavore la mancata equiparazione dei poteri di tutela degli Archivi di Stato sugli archivi statali rispetto a quelli più incisivi delle Soprintendenze sugli archivi della pubblica amministrazione non statale. Segnalo inoltre che non mi risulta tra gli obiettivi annualmente assegnati ai dirigenti della PA sia stato incluso il corretto funzionamento dell'archivio (verificato dai funzionari competenti, cioè da noi). Fu inutile l'aver segnalato anni fa tale esigenza al Dipartimento della Funzione Pubblica. Di tale incredibile sottovalutazione è testimonianza anche un recente manuale destinato all'acculturazione digitale dei dirigenti pubblici, dove la parola archivio non compare mai.

**R** – Se hai usato il condizionale “citerei volentieri” significa che esiti a indicare il fronte della sorveglianza sugli archivi statali come il campo in cui ti sei sentito più utile. Qual è invece il settore che ti ha dato più soddisfazione?

**MC** – Crudele dover scegliere una cosa sola fra tante. Lascio da parte l'insegnamento di archivistica c.d. “speciale” nella Scuola d'archivio, che pure mi è sempre molto piaciuto perché parlando di storia delle istituzioni e degli archivi da loro prodotti posso spaziare su molti aspetti della professione di archivista. Lascio anche da parte il gran lavoro per lo sviluppo del sito web, completamente rinnovato in anni recenti, e ancora in evoluzione grazie all'Associazione Amici dell'Archivio di Stato dove lavoro come volontario dopo il pensionamento. Citerò invece un investimento che ho fatto pur sapendo che non avrei visto risultati a breve. Lo faccio soltanto se costretto da te a una indicazione univoca, perché ricordo che un giorno in cui avevo fissato in ufficio una riunione di progettazione editoriale, mentre passavo davanti alla Prefettura ho avuto la tentazione di significare a Sua Eccellenza tutto il mio entusiasmo di burocrate in procinto di iniziare una giornata di lavoro, lanciando un jodel da montanaro tirolese. Siccome credo che molti dei problemi che affliggono l'umanità possano avere una soluzione educativa di lungo periodo, ho cercato di portare il mio granellino di sabbia sul piatto buono della bilancia lavorando volentieri alla invenzione e realizzazione di tre volumi, due dei quali derivati dalle rispettive mostre ed uno di tipo antologico dedicato agli studenti delle scuole superiori.

**R** – Parliamone separatamente. Che mostre si rispecchiano nei primi due volumi ai quali pensi?

**MC** – Le mostre che ho inventato con piacere sono, rispettivamente, “Un lungo cammino per diventare liberi. La Costituzione italiana, traguardo e punto di partenza. I suoi principi fondamentali visti attraverso emozionanti documenti storici” (2008, per il sessantesimo dell’entrata in vigore della Costituzione) e “Tra il dire e il fare. Unità d’Italia e unificazione europea: cantieri aperti” (2011, per il centocinquantenario dell’Unità italiana). Sono state mostre realizzate con documenti di varie epoche, quasi tutti dell’archivio torinese, ed hanno avuto un discreto successo di pubblico, compatibilmente con la poca potenza pubblicitaria disponibile. Ma i volumi molto illustrati e gradevoli che hanno tenuto luogo di cataloghi, curati dal piccolo raffinato editore torinese Hapax, sono ancora oggi utilizzati come strumento di quella che una volta si sarebbe chiamata educazione civica e sono di lettura che mi dicono essere molto interessante anche per il cittadino comune.

**R** – Il terzo volume cui hai lavorato con soddisfazione a che cosa si riferisce?

**MC** – È intitolato “Un viaggio nella paura” (2016, Hapax). Si tratta di una antologia commentata di documenti dell’Archivio torinese sull’inconsueto tema di una delle più terribili emozioni, capace di metterci in guardia contro pericoli reali ma anche, se non sappiamo dominarla, di sconvolgere la nostra vita in base a credenze infondate, sorte spontaneamente o alimentate dagli speculatori della paura. Ho curato il volume dopo il pensionamento con due bravi allievi della Scuola di archivistica, Chiara Barbero e Marco Testa. È un libro di cui ti sconsiglio la lettura a sera tarda. Ma se proprio insisti, guarda prima se non si è nascosto nessuno dietro la tenda della doccia o sotto il letto...



